

Collana Scilla

*... il senso è cogliere
staccare, strappare.
Si dice di fiori e di frutti,
di api che succhiano il polline.
Di chi si gode la vita
ma anche ne è consumato.
Trascrivete, in margine, le voci:
carpo carpsi carptum carpere.*

Paolo Ruffilli

In copertina
Tutto scorre, niente passa,
tutto passa, niente scorre
© Gianni Pignat, 2016

Samuele Editore, aprile 2018
via Montelieto 50 33092 Fanna (PN)
tel. 0427777734 fax.
email: info@samueleeditore.it
www.samueleeditore.it
samueleeditore.wordpress.com
store.samueleeditore.it

ISBN 978-88-94944-00-6

Francesco Indrigo

NISSUN DI NUN
NESSUNO DI NOI



IN ASSENZA DI NUVOLE E MEMORIA

Gian Mario Villalta

Gli anni passati dal primo libro di poesie di Francesco Indrigo (*Matetás*, Nuova Dimensione 2001) a questo *Nissun di nun* (*Nessuno di noi*), denso di luoghi e di volti, hanno approfondito e maturato, ma non alterato, una poetica che prende forza da una tenace passione per tutto ciò che affolla l'esistenza di tutti e lascia traccia di sé nella vita individuale. E se pure a volte è vivo il fastidio per questo affollamento, per lo spreco di vita che a volte perpetra, non viene mai meno la cura, l'attenzione donata anche a ciò che disturba o non si può accettare. Gli anni, infatti, non hanno portato via a Indrigo la sua naturale irruenza, quella gioia nel contatto pelle a pelle con la vita, e insieme il gesto palese di accoglienza o di rifiuto, ma hanno insegnato l'attesa e la meditazione, la consapevolezza del tempo che passa e molto porta via, rendendo più prezioso ciò che lascia.

L'epigramma, la conflagrazione di elementi incongrui, lo sberleffo e la sorpresa linguistica che caratterizzavano, quasi vent'anni fa, *Matetás*, hanno lasciato il posto, amplificati i mezzi espressivi, a un'ironia diffusa, che si insedia in una forma quasi narrativa, di voluta e arrischiata pronuncia dell'io che dà voce a un'esperienza e ne valuta la possibilità di condivisione. Tra i tratti salienti di questa raccolta c'è infatti anche *la poesia sulla poesia*, non solo sul *fare* poesia, che

è più diffuso, ma una più originale considerazione sul leggere o, ancora di più, sull'empatia, sul patire la poesia, che è sempre - come la lingua è innanzi tutto degli altri - poesia degli altri.

Luoghi, volti, si diceva, e poi figure del tempo, istanti del vivere, che formano un universo di frammenti, dove passato e presente, mondo di ieri e di oggi, l'uomo che è presente alla sua parola e il ragazzo o il bambino che è stato, formano una totalità instabile, tenuta insieme da fili evidenti e da altri nascosti. Al rischio dell'aneddotica, Indrigo contrappone la forza di un sicuro radicamento nella geografia e nella socialità, grazie a una parola sempre immersa nell'esperienza. Certo, la memoria è patrimonio personale, ma diventa importante per il lettore perché porta altri tempi, altre forme del vivere, senza sbandierare valori, ma offrendo la verità di vite diverse da quelle che siamo invitati a vivere, informate su modelli troppo uguali. Indrigo evita la noiosa (perché celebrata per decenni) esaltazione della marginalità, tanto cara a certa poesia neodialettale, per cercare il personale legame che alimenta uno sguardo sul mondo che potrebbe essere diverso e più libero. Da quest'ultima via di approccio possiamo anche indovinare in questi versi l'invito a un'apertura, ad allargare lo sguardo, e vedere di più di quello che solitamente si comunica sulla vita di tutti - l'originalità, intendo, di tutte le forme di esistenza.

Non è però il rifugio nelle "piccole cose", per Indrigo non

c'è nulla di significativo perché si sottrae al valore riconosciuto, ma c'è valore da riconoscere in ciò che ha oscura, inavvertita grandezza. Per questo può scrivere:

Po dopu 'i ài ciatàt l'arba. Mi zeva di contajlu.
Satu, ch'è ch'a no j va di sta indovor, ch'a volta il pas
'pena ch'i ti la vardis, ch'a sfondèra il sfalt
s'a j zira e a va par siò cont, encia di cheatra banda
dal païs. Lunc li' cjasis, di là da la scuola e la glesia,
denti i capanons e il munisipi e parsora plaza dal popul.
Se ti la olmis à alc denti, ta li' venis.

Poi ho incontrato l'erba. Mi andava di raccontarglielo. / Sai, quella che non intende recedere, che vira il passo / appena la guardi, che sfonda l'asfalto / se gli gira e va per conto suo, anche dall'altra parte / del paese. Lungo le case, oltre la scuola e la chiesa, / dentro i capannoni e il municipio e sopra piazza del popolo. / Se la osservi bene ha qualcosa dentro, nelle vene.

L'erba diventa il segno - è mia opinione - il simbolo della poesia di Indrigo: la sua presenza inavvertita, che pure però è ovunque tenace, la sua forza testarda, la vita che non rinuncia, non cede.

Non è una poesia della memoria, aggiungerei, ma del confronto con la memoria di mondi e vite che si estinguono esponenzialmente, con la stessa traumatica velocità con cui si vanno estinguendo lingue, specie animali,

forme di vegetazione. In tal senso, ho scelto per titolo di questo mio breve invito alla lettura due mezzi versi: *in manciansa / di nulis e memoria (in mancanza di nuvole / e di memoria)* dalla poesia *Soradut di estât*, perché a mio avviso sono esemplari. Le nuvole, infatti, mobili e imprevedibili, danno forma al cielo, altrimenti vuoto, così come la memoria, altrettanto ingovernabile, esposta a ogni vento del divenire, dà forma all'esistenza. Una uguale mancanza - di nuvole e di memoria - è la *vocazione* del poeta, in quest'opera, ovvero ciò che lo chiama alla parola e nella parola.

Solo un accenno a un dato che, nel tempo, si è fatto più presente nella poesia di Francesco Indrigo: il canto - come chiamarlo altrimenti? - della quieta potenza del tempo negli affetti famigliari, nell'amore che si consolida con la vita quotidiana: *I vin peraulis lizieris, carghis di un biel sidinès (Stelis polars)*.

E infine vorrei segnalare ancora questo: la passione della poesia (passione come empatia e come patire) ha portato Indrigo a conoscere a fondo e, direi, fare propria tanta ricchezza espressiva della migliore poesia in friulano dello scorcio del secolo. E mi fa piacere riscontrare la presenza, tenuta sapientemente nell'ombra, oltre che della lezione di Giacomo Vit, della voce di Amedeo Giacomini, segreto maestro di tutti noi, che prende maggiore evidenza nella bella poesia che dà il titolo al libro, *Nissun di nun*, che esordisce con un incipit caro al poeta di Varmo: *I stin uchè*.

NISSUN DI NUN

NESSUNO DI NOI

LA PASIENSA DA LA PUISÌA

Coma no vê d'òl cuant ch'a ven
scjassàda, strassinada ta li' plazis,
preàda, lustràda e laudàda
dai ciantors da li' rimis.
Opùr tignùda in cont, travuardada
da ociàdis ordenaris in aulis
rimessadis. E po sglìnginaments
di bussùtis e incens sparnisàt.
Passàda tal tamès da capelans
studiàts o vint savoltant segnàt
cul det, a spissigà li' cuardis
da la calcolada dismintiansa.
La pasiensa da la puisia a no conòs
viars. Epùr 'i l'ài vidùda ta l'ultima

LA PAZIENZA DELLA POESIA

*Come non provare compassione quando viene / strattonata,
trascinata nelle piazze, / invocata, incensata e lodata / dai cantori
delle rime. / Oppure preservata, protetta / da sguardi volgari in
aule / damascate. E poi tintinnii / di ampolle e spargimento
d'incenso. / Passata al setaccio da chierici / eruditi o additato vento
perturbante / a pizzicare le corde / del calcolato oblio. / La
pazienza della poesia non conosce / verso. Eppure l'ho vista
nell'ultima /*

fila, li' giambis a cavalot, i dets luncs
a polsâ tal grin e ridi cunt'un 'pena,
'pena lizierut scjàs dal seòn.

*fila, le gambe accavallate, le lunghe dita / a riposare sul grembo e
sorridere con appena / un lieve sobbalzo del sopracciglio.*

LINGUINIS AL PEST

Il volum al è bas, puc pì che un cisichès
par no daj fastidi ai clients. Il scarpetâ
svelt dai cameriers al parta ben. Plats
stuzighins a vegnin poiàts ta li' tovais di splaza,
compagnats da vosadutis di gust. Tal televisor
a passin figuris modernis di guera. Aleppo
la granda a è davor murî. J ni rispiri il vint frait.
Il ciacarussâ al monta su, cualchidun al rît
a bocia spalancada, la stagion cialda a pompa
la bielessa dal svualadis. Omnar Daqneesh
al à sinc ains, tirât su a la vita dai visars a patràs
e sintât ta li' careghis arancion da la ambulansa.

LINGUINE AL PESTO

*Il volume è basso, poco più che un sussurro / per non disturbare la
clientela. Lo scalpaccio / veloce dei camerieri promette bene. Piatti
/ appetitosi si depositano sulle tovaglie balneari, / accompagnati
da gridolini di approvazione. Nel televisore / scorrono moderne
immagini di guerra. Aleppo / la grande sta morendo. Ne respiro
il vento fetido. / Il cicaleccio si fa più insistente, qualcuno ride /
sguaiatamente, la calda stagione esalta / la bellezza dell'effimero.
Omnar Daqneesh / ha cinque anni, è stato riportato alla vita
dagli abissi in rovina / e seduto sulle sedie arancio dell'ambulanza.*

Al à il vardâ spiardùt dal sanc. 'Na mari a ziga
 robis ch'a no si riva adora a capî al fi ch'al sghirla
 tra i taulins dal ambient. Omnar invessi al à giambis
 secis inciandidis e a pindulon tal vuet ch'a j è.
 'I ài pora ch'a lu vedin mitùt ulì par l'ocident dal mont,
 ma rivâ a vardàlu a ti sassina.
 Dut ator di lui stomeòs funs di muart a slambrin
 la sitàt siaràda. Dovor di me un on al tontòna
 par il puc sal ta li' linguinis al pest e al planta
 'na naina par li' visions ruspiosis ch'a dan par television,
 propit ta l'ora dal gustâ. Cun savietàt, l'atenzion
 a ven di corsa spostàda ta un program di zovins cogus.
 L'aria a si è fata penza e di bestia.

*/ Ha lo sguardo disperso dal sangue. Una madre urla / cose
 incomprensibili al figlio che zigzaga / tra i tavoli della trattoria.
 Omnar invece ha gambe / magre e sospese sul vuoto che c'è. / Temo
 l'abbiano messo in posa per l'occidente del mondo, / ma riuscire a
 guardarlo ti devasta. / Tutt'attorno a lui nauseabondi fumi
 mortiferi dilaniano / la città assediata. Alle mie spalle un uomo
 lamenta / il poco sale sulle linguine al pesto e protesta / per le
 scabrose visioni che passano sullo schermo, / proprio all'ora di
 pranzo. Più saggiamente, l'attenzione / viene prontamente
 indirizzata su di un programma di cuochi in erba. / L'aria si è
 fatta densa e feroce.*

A STA IN-TAL VIAZ

A j era un pissu' rai neri, cun 'pena, 'pena
marcàdis da li' rigutis rossis ch'a j scjavessevin
il stomi lusint. A erin dis ch'al zeva avant di bessòl.
Da li' inglazadis prateriis da l'Alaska, a li' slusignadis
slargiaduris di savalon dal Gabon. 'I no savevin
di cuala clapa ch'al fos, 'i ocièvin inciantàts il siò
torzeonâ, ch'al someèva senza destìn, lunc
li' liniis no conosudis dal Planisfero. 'I rivevin
a scuiarzi la sò cova da un scuasi invisibil grunùt
di fil al larc da li' rivis fransesis da la Normandia.
Al steva a gala par oris tal Atlantic, par tornâ
a partî a scjafoiòn viarz cuissà cual puart, ta cual

STA NEL VIAGGIO

*C'era un piccolo ragno nero, con appena / accennate righine rosse
che gli attraversavano / la lucente cassa toracica. Procedeva da
giorni in solitaria. / Dalle raggelate praterie dell'Alaska, alle
baluginanti / distese sabbiose del Gabon. Non sapevamo / a quale
tribù appartenesse, osservavamo incantati il suo / girovagare,
apparentemente senza meta, lungo / le inconoscibili traiettorie del
Planisfero. Riconoscevamo / il suo campo base da un quasi
impercettibile grumo / di filamento al largo delle coste francesi della
Normandia. / Galleggiava ore sull'Atlantico, per riprendere /
fulmineo il viaggio verso chissà quale attracco, in quale /*

continent. Ta l'ora di geografia, la profesoresa
cul det a scori la ciartina, à molàt un zigonut
propit davant al Canal di Suez, fasint un netaveriu
da la spedizione e la punta dal siò sandu
à mitùt fin al nostri bulo esploradòr.

*altro continente. Nell'ora di geografia, la professoressa / con
l'indice a percorrere la cartina, emise un breve urlo / proprio
all'altezza del Canale di Suez, facendo miseramente naufragare /
la spedizione e la punta del suo sandalo / mise fine al nostro eroico
avventuriero.*

LA MEMORIA DA L'ARBA

Ma l'arba s'impensarâ
dai lôr vinc ains, poiàts
tal orli da la tampiesta,
i cuarps di Avrîl
distirats ta li' sopis di Unviâr,
platats al svualapâ neri dai crovats.
Enciamò dopu i fasolets ros
piciats tai lampions, parsora l'arba
ch'a dispeteneva il vint,
lunc li' talpadis dal sun,
lunc la brosa dal sanc
in-tal ros dai fasolets.
E l'arba s'impensarâ dai reticolats
a scjavasson, dal fil spinat sonciat,

LA MEMORIA DELL'ERBA

*Ma l'erba rammenterà / i loro vent'anni, adagiati / sul ciglio della
tempesta, / i corpi di Aprile / stesi sulle zolle d'Inverno, / celati
agli svolazzî neri dei corvi. / Ancora dopo i fazzoletti rossi /
appesi ai lampioni, sopra l'erba / che spettnava il vento, / lungo
le orme del sogno, / lungo la brina del sangue / sul rosso dei
fazzoletti. E l'erba si ricorderà dei reticolati / divelti, del filo
spinato spezzato, /*

adès ch'i sin uchì, a nissulassi ta la lûs
dolsa di chistu Mai libar, imbrassats
a la mariarba di 'na Viarta ch'a no si dismintia.

*ora che siamo qui, a dondolarci nella luce / dolce di questo Maggio
libero, abbracciati / alla madre-erba di una Primavera che non
dimentica.*

DA UN LONTAN AVIGNÎ

La foto granda in blanc e neri a no dis
il sun, a ni disegna i prufii e forsi a pand
il sunâ di chel vint ch'a j alsa lizièr, scuasi
'na caresa, i ciaviei neris. P' a podarès clamàsi
Anna opùr Maria. A rît sigùra tal siò scûr
custùm intièr dal 1950. La pièl di sal eleganta
natural, a è distirada tal savalon di un sbanciàt
di no crodi. No sai se ch'a ciapa il siò vardâ dret
e sardignol. Forsi un sbrendu di avignî.
No j son fastidis intor di i', nencia rogansa
di zoventut, casumai un lassit figòt, sbrissàt
via e dat in man al Timp, che doma l'on in chel

DA UN FUTURO LONTANO

*La grande fotografia in bianco e nero non dice / il sogno, ne disegna
i contorni e forse suggerisce / il suono di quel vento che le solleva
lieve, quasi / una carezza, i capelli corvini. Lei potrebbe chiamarsi
/ Anna oppure Maria. Sorride sicura nel suo scuro / costume
intero del 1950. La pelle di sale elegante / naturale, è distesa sulla
sabbia di un biancore / incredibile. Non so cosa colpisca il suo
sguardo diritto / e sardo. Forse un lacerto di futuro. / Non c'è
inquietudine in lei, né sicumera / di giovinezza, semmai uno
sfuggente e delicato lascito / consegnato al Tempo, che solo l'uomo,
mentre /*

che a plan al fa strissâ tal veri la ponta
dai dets, al pol capî. E ti lu sintis il rumôr
dal sorèli che dut ta 'n colp al va zu, ta l'estât
smamida in-tal grun di mirt arsit dal Maestral.
Il rispîr di 'na manciansa ch'a doventa solitudin.

*lento fa scivolare sul vetro la punta / delle dita, può comprendere.
E lo senti il rumore / del sole che improvviso declina, nell'estate /
svanita nel grumo di mirto arso dal Maestrale. / Il respiro di
un'assenza che si fa solitudine.*

ME NONU AL RIDEVA DI CLAR

Me nonu al rideva di clar e no parsè
ch'a j manciessin i dinc'.

No doma parsè ch'al era nassut a Malafiesta.

No par il polvar tal mostas, no pa'l pantan ta li' cragnolis
e il pulvin di bula fin dentri, fin dentri...

che rivâ a scapolala senza mari e senza pari
in-tal païs di Malafiesta, a no è roba di ridi.

E la guera granda ch'a scjavassa il Timent,
dai marlins dal fen a li' covis di glas da li' trinceis,
par rivâ adora a partâ indovor i piè in piciculon
salvats da la cancrena, cu 'na madaia di lamiera in sacheta.
E po li' botis e il vueli di ris, che a Malafiesta

MIO NONNO RIDEVA DI RADO

*Mio nonno rideva di rado e non perché / gli mancassero i denti. /
Non solamente perché era nato nel paese di Malafesta. / Non per
la polvere sul volto, non per il pantano alle caviglie / e il polverio
della loppa fin dentro, fin dentro... / che scamparla senza madre
e senza padre / nel paese di Malafesta, non è cosa da ridere. / E
la Grande Guerra che attraversa il Tagliamento, / dai covoni di
fieno alle cove di ghiaccio delle trincee, / per riuscire a riportare i
piedi a penzolonì, / salvati dalla cancrena, con una medaglia di
latta in tasca. / E poi le botte e l'olio di ricino, che a Malafesta /*

i socialis'c a no podevin regnâ,
che i fasis'c àn il sanc trist.
E po il desert di aga fraida da li' bunifichis,
chinin a plen par 'na panara sempri disfurnida,
enciamò fangu e plais tai piè.
Enciamò 'na guera, pì granda enciamò,
e so fi disartor arestat dai Republichins e sgnacat in galera,
pront par montâ tai vagoni plombats,
salvat tal ultin da li' cuesis di 'na santa putana,
paiada par morosâ cul Podestà.
E a la fin la prima Viarta.
La libertat a plen bocia, li' cjasis popolars
e li' Alfa tal scarsilin encia di disdopra.
Me nonu al è muart coma tancius, ta 'na not
coma tantis, doma pì penza di scûr,

*i socialisti non potevano reggere, / che i fascisti hanno il sangue
malvagio. / E poi il deserto d'acqua putrida delle bonifiche, /
chinino a volontà per una madia sempre spoglia, / ancora fango e
piaghe ai piedi. / Ancora una guerra, più grande ancora, / e suo
figlio disertore, arrestato dai Repubblicchini e imprigionato, /
destinato a salire nei vagoni piombati, / salvato in extremis dalle
cosce di una santa puttana, / pagata per circuire il Podestà. / E
infine la prima Primavera. / La libertà a bocca piena, le case
popolari / e le Alfa nel taschino anche nei giorni feriali. / Mio
nonno è morto come tanti, in una notte come tante, solo più spesso
di buio,*

e encia in chê volta a no j sbriseva di ridi.
Me nonu al rideva di clar, no parsè
ch'a j manciessin i dinc', ma parsè ch'al era timid.

/ e anche allora non gli scappò da ridere. / Mio nonno rideva di rado, non perché / gli mancassero i denti, ma perché era timido.

DI SIARTIS NULIS

A no pandèvin giudisis, a stevin lì, blocàdis
da un sièl slavàt, senza sprofont. Grisis
coma vecius in pursission, li' nulis dal prin
unviâr, 'pena visàt da svintadis mataranis.
'Ta la Provincial a si era tasùda di puc la sirena
da l'ambulansa e la trotula parsora la capòta
a soncèva l'aria cui siò' ros e blu.
La pulizia stradal a giaveva li' ociàdis ai curiòs.
La scarpa di ginastica blancia in ecuilibri
tra il sfalt e il scûr dal fossàl, a si cubièva
cul sbrindinàt fil di lama da la sfracassina
da la moto di là da la protezion. 'Na ploia fina
che nissun al veva tignùt in cont, à tacàt a lagrimâ

DI ALCUNE NUVOLE

*Non pronunciavano sentenze, stavano lì, assediate / da un cielo
pallido, senza profondità. Grigie / come vecchi in processione, le
nuvole del primo / inverno, appena annunciato da ventosi scherni.
/ Sulla provinciale s'era zittita da poco la sirena / dell'ambulanza
e il rotore sopra la cappotta / tranciava l'aria con i suoi rossi e blu.
/ La polizia stradale sottraeva gli sguardi ai curiosi. / La bianca
scarpa ginnica in bilico / tra l'asfalto e il buio del fosso, si
coningava / con la straziante lama del relitto / della motocicletta
oltre il guardrail. Un'imprevista / e impercettibile pioggia lacrimò*

dut ta un colp disora i nostris cjâfs e tal on
cu la musa za plomba, inzenoglat tal rivâl
da la barèla. Al è stat cussì che par consens
sidìn, ‘i vin scuminsiàt a preâ duciu’ insieme
la Nostra Siora dal Sanc par ch’a fermèssi
il dolôr da li’ venis. Soltant il dì dovor
‘i vin scuiàrt che li’ nostris prejeris a erin
stadis scoltàdis.

*/ improvvisa sulle nostre teste e sull'uomo / dal volto già fradicio,
inginocchiato sul ciglio / della lettiga. Fu così che per tacito /
assenso, invocammo tutti assieme / la Nostra Signora del Sangue
affinché trattenesse / il dolore delle vene. Soltanto il giorno dopo /
scoprimmo che le nostre preghiere erano state esaudite.*

LI' FEMINIS PÌ BIELIS

A si movin in-tal sorèli jevàt,
ta 'na ombrena di sbelèt
lunc li' musis insumiadis.
A'n mans sveltis e cjaviei enciamò
insuchìts li' feminis pì bielis.

E a diu no j contin nuia.

Tai flancs la tiara dal mont
e in-tai vui àn la brosa pì fres'cia
li' feminis pì bielis.

A van in-tal sorèli jevàt
cuntra la Viarta e il mont,
a no scjampin li' feminis pì bielis,

LE DONNE PIÙ BELLE

*Si muovono nell'alba, / in un'ombra di trucco / lungo i volti
sognanti. / Hanno mani veloci e capelli / ancora insonnoliti le
donne più belle. / / E a dio non raccontano nulla. / / Nei fianchi
la terra del mondo / e negli occhi hanno la brina più rorida / le
donne più belle. / / Vanno nell'alba / contro la primavera e il
mondo, / non fuggono le donne più belle, /*

doma a van
e a diu a j pandin puc e nuia.

A li' voltis, co ni sbrissin in banda
e ridint a ni stochin cul comedon,
a ni somea di èssi dismots
e invessi 'i stin enciamò sumiant.

*solo vanno / e a dio rivelano poco e nulla. / / A volte, quando
ci scivolano accanto / e ridendo ci urtano con il gomito, / ci
sembra d'essere desti / e invece stiamo ancora sognando.*

NOTA DI AUTUN

Ti lu viodis di lontan, ti lu conosis da la schena
rossa di 'na volta. I caratars di oru stampàts a cialt
a si furnissin del sorèli fresc dal dopumisdì.
Scuasi presonièr tra li' desinis di altris volums
frovats di vita, da "Yoga par ducius" a "Memoris
di un galantin". Senza nissuna primura ti, ti visinis,
intant ch'il tipo dover il bancùt, dentri di lui
al sta za mastiant il prezi. Cui vui insiminits
e il tiò poeta sot il bras, 'i ti scjavassis contenton
e senza dans la plaza e la strada e il mont, cuant
che enciamò a businein ta l'aria i prins viars.
A' di èssij alc tal tiò ciaminussâ ch'al fa legriss

CHIOSA AUTUNNALE

*Lo vedi da lontano, lo riconosci dal dorso / rosso di un tempo. I
caratteri d'oro stampigliati a caldo / si fregiano del fresco sole
pomeridiano. / Quasi in ostaggio tra le decine d'altri volumi /
consunti d'esistenza, da "Yoga per tutti" a "Memorie / di un
ganimede". Senza fretta alcuna ti avvicini, / mentre il tizio dietro
la bancarella, tra sé e sé / sta già ruminando il prezzo. Con lo
sguardo ebete / e il tuo poeta sotto il braccio, attraversi indenne /
e felice la piazza e la strada e il mondo, quando / ancora ronzano
nell'aria i primi versi. / Deve esserci qualcosa nel tuo passo che fa
divertire /*

i fioi e ridi i sotpuartis. Dopu, cuant che dut
ta ‘n colp il sidinès al va in fastidi, il cuarp
a cuarp cu la peraula al taca e tu ‘i ti sas za
che dal Ritìr ‘i no ti zaras zu par sena.

*i bambini e sorridere i sottoportici. Quando poi / improvviso il
silenzio sviene, il corpo / a corpo con la parola ha inizio e tu già
sai / che dall'Eremo non scenderai per cena.*

IL VUARDIÀN DA LI' GLESI MUARTIS

Di no rivâ a sustignî la sò ociàda. Al sta lì di cuant,
e cuissà coma ch'al è rivât. Il seòn sevèr al ten su
il vuli lôf a frontâ i clars pelegrins. La barba curta
a marcâ i lavris durs di malta sot il nas imperiòs.
Al fa pora. A è doma 'na tacia di mufa sgnacàda su
da un salnitro stravagant ta un timp mistereòs, 'i mi disi.
Epùr chel mostàs impetât ta la paret da la glesiuta,
propit davant il barcon ch'al dà su la plaza, a mi spagutis.
A nol è di nissun e nissun a si necuàrs ch'a j è.
Nencia li' neris fusetis dai miarlis a ciassa da li' vanzadisis
da la tovaia ta la stressa di arba dal miò giardìn,

IL CUSTODE DELLE CHIESE MORTE

*Da non sostenerne lo sguardo. Se ne sta lì da quando, / e chissà
come c'è arrivato. Il sopracciglio severo punteggia / l'occhio lupo ad
apostrofare i rari pellegrini. La barba rada / a sottolineare le
labbra dure di malta sotto il naso imperioso. / Incute timore. È
soltanto una chiazza di muffa stampigliata / da un salnitro
bizzarro in un tempo enigmatico, mi dico. / Eppure quel volto
impresso sulla parete della piccola chiesa, / proprio davanti la
finestra che dà sulla piazza, mi inquieta. / Non appartiene ad
alcuno e nessuno ne avverte l'esistenza. / Nemmeno le nere
traiettorie dei merli a caccia degli avanzi / della tovaglia sulla
treccia d'erba del mio giardino, /*

a stan lì a piardisi via. Scuasi un presentiment trist.
Cussi, cioc di peraulis 'i distàchi la pena dal sblanciàt
dal sfuei e lu smici, a lunc, tal eterni sidinès dal mont,
in chel ch'i j lassi torciâ chealtri di me.

*non s'attardano oltre. Quasi un oscuro presagio. / Così, ubriaco di
parole stacco la penna dal biancore / del foglio e lo fisso,
lungamente, nel perpetuo silenzio del mondo, / mentre gli lascio
torchiare l'altro di me.*

ME MADONA À 'NA CJAPIELA CLARA

Me madona à 'na cjapiela clara
in-tal cjâf, no vecia, no scjassosa,
biela, coma i'. Intant ch'a scjavassa
i flôrs in-tal ort, ju caressa cul selest
da li' mans e lôr a trimin di sgrisulons
cjalts. A'n chei colôrs di seda ch'a fan
liziera la vita. L'aria ch'in-tal miez
a passa, s'impia di prufuns, che disi
'i no sai. Li' coronis a si plein a li' às
in zenoglon ta li' fueis.
A disin li' orazions tal clip dal sièl.
Me madona si sinta e a speta, senza
lambic. Vôs feminis tra di lôr e sens

MIA SUOCERA HA UN CAPPELLO CHIARO

*Mia suocera ha un cappello chiaro / in capo, non fuori moda, non
vistoso, / bello, come lei. Mentre attraversa / i fiori dell'orto, li
accarezza con il celeste / delle mani e loro si scuotono di brividi /
caldi. Hanno quei colori di seta che rendono / lieve la vita. L'aria
che nel mezzo / transita, s'accende di profumi, che dire / non so.
Le corolle si piegano alle api / inginocchiate sui petali. / Recitano
le preghiere nel tiepido del cielo. / Mia suocera si siede e attende,
senza / affanno. Voci femmine tra loro e gesti /*

vecionons di pazient spetà, intant
ch'il sorèli amont a plan,
senza primura, coma sempri al ven.

*antichi di paziente attesa, / mentre lento il tramonto, / senza
fretta, come sempre giunge.*

COMA DI ARBA

Po dopu 'i ài ciatàt l'arba. Mi zeva di contajlu.
Satu, chê ch'a no j va di sta indovor, ch'a volta il pas
'pena ch'i ti la vardis, ch'a sfondèra il sfalt
s'a j zira e a va par siò cont, encia di cheatra banda
dal païs. Lunc li' cjasis, di là da la scuola e la glesia,
dentri i capanons e il munisipi e parsora plaza dal popul.
Se ti la olmis à alc dentri, ta li' venis.
Li' talpàdis dai sandui e dai serclons da li' rodìs
e dai cingui e il garb odôr dal caligu del diserbant.
A' 'na vita ch'a no finìs e fil dal mont sigùr.
L'ausiliaria dal Ospizi, cun scrupul a distrìga il stanzòn
dal gustâ. A è 'na femina avant cui ains, lustra

COME D'ERBA

*Poi ho incontrato l'erba. Mi andava di raccontarglielo. / Sai,
quella che non intende recedere, che vira il passo / appena la
guardi, che sfonda l'asfalto / se gli gira e va per conto suo, anche
dall'altra parte / del paese. Lungo le case, oltre la scuola e la
chiesa, / dentro i capannoni e il municipio e sopra piazza del
popolo. / Se la osservi bene ha qualcosa dentro, nelle vene. / Le
orme dei calzari e dei cerchioni delle ruote / e dei cingoli e l'acre
odore della nebbia del diserbante. / Ha vita incessante e orizzonte
sicuro. / L'assistente della Casa di Riposo, diligentemente rassetta
la sala / da pranzo. È una donna matura, lucente /*

tal siò camesòt vert arba. Lui a j rìt e i' a j sclissa il vuli.
A'n alc dentri. In chel che cu li' mans enciamò sglonfis
di grops, al bat ta un imaginari incuìn il fìl dal falsèt.
Al mi dis che l'arba a ten cont la cjâr, i guès e li' animis
dai sotans. A è coma 'na femina, no ti pos imbrenala,
a è massa inscuelàda par nun, ti às di vê riguard di i',
ti às di figotàla e cumbinati cu la rosàda di not,
cussì che di bunora, cuant che enciamò a pisulea,
i ti pos sbrissàj in banda.

*nella sua divisa verde erba. Lui le sorride e lei gli strizza l'occhio.
/ Hanno qualcosa dentro. Mentre con le mani ancora nodose /
percuote su di un immaginario incudine il filo del falcetto. / Mi dice
che l'erba preserva la carne, le ossa e le anime / dei braccianti. È
come una donna, non la puoi imbrigliare, / è troppo istruita per
noi, devi proteggerla, / vezzeggiarla e accordarti con la rugiada
notturna, / così che all'alba quando ancora sonnecchia, / puoi
scivolargli accanto.*

IL LENT PAS DA LI' NULIS PARSORA MONT SEI BUSI

A dismontin fiestos e ululants,
senza cjatâ nulis ta chistu siêl sbrindinat.
I cuarps disegnats e scjavasats dal fiâr lusint.

Somea ch'a j sêdi permetut di vivi legris.

Intant che la coriera a si rimpina al parchegiu,
i profesors a si disgosin par rivâ a cuntigniu.
La scjassosa clapa colorada a s'imparona da la strada,
da li' pieris e da l'arba grama dal orli.
A sbrissa via da la cubia di anzians,
sturnîs da ducius chei bulos.

I flôrs di seda a piciulòn tal marmu dal soldat senza non.

IL LENTO PASSO DELLE NUVOLE SOPRA MONTE SEI BUSI
Scendono festanti e ululanti, / senza incontro di nubi in questo
cielo a squarci. / I corpi disegnati e attraversati dal metallo lucente.
/ / Pare gli sia concesso di vivere gioiosamente. / / Mentre il
pullman si arrampica al parcheggio, / gli insegnanti si sgolano per
contenerli. / / La sgargiante torma colorata s'annette la strada, /
le pietre e l'erba dolente del ciglio. / Scivola oltre la coppia di
anziani, / storditi da tanta ebbrezza. / / I fiori di seta penzolanti
sulla stele del milite ignoto. / /

E po dopu il gran' plazâl, la culina di marmu e sanc,
il terazament insoreglat a li' zents,
i spirts da l'aria e da la tiara e da l'aga
a clamin adun un par un i fioi di Redipuglia,
l'anagrafe puntuala dal gran' masèl.
I zenoi a si plein e a cjamin i scjalins frovàts.
Dut ta 'n colp il lôr sidines e i lôr' vui dispiarduts,
e il miò zigòn cisicat: «Disdegnèvi ades,
vi prei disdegnèvi, in mot che li' nulis
parsora Mont Sei Busi a rivedin adora a passâ».

*E poi il vasto pianoro, la collina di marmo e sangue, / il
terrazzamento assolato alle genti, / gli spiriti dell'aria e della terra
e dell'acqua / chiamano a raccolta uno per uno i figli di
Redipuglia, / l'anagrafe puntuale del grande macello. / Le
ginocchia flettono e incontrano i gradini consunti. / Il loro
improvviso silenzio e i loro occhi dispersi, / e il mio grido
sussurrato: «Indignatevi ora, / vi prego indignatevi, affinché le
nuvole / sopra Monte Sei Busi possano transitare».*

SE CH'A STA

A no susèt, cuant che traviarsant l'entrada
di cjasà, viarz la plaza, lunc il curt viaz
fin al tiò pan di ogni dì, che dut al cundùri
al siò post, a la funziòn ch'i ti j às dat.
I argains, i mil trappoles, i nostris libris, li' letaris
e li' fotos insuazadis dal timp, insoma li' strategìs
di un matrimoni, a stedin cuciàdis uli,
ta li' lôr disposiziòn. Vitis a ris'ciu a si dispiardin
tra li' stanzis, a implantin un sidinès ben studiàt.
Cisichès plaiòs, sbrissaments dut ta 'n colp
dal polvar, il ciacarussâ dai trafs e il frustulâ
da li' sustadis tal tiò armâr. A no coventin a nuia

CIO' CHE STA

*Non accade, quando attraversando l'uscio / di casa, verso la
piazza, lungo il breve viaggio / fino al tuo pane quotidiano, che
tutto resista / al suo posto, al compito che gli hai assegnato. / I
congegni, le mille carabattole, i nostri libri, le lettere / e le foto
incorniciate dal tempo, insomma le strategie / di un matrimonio, se
ne stiano inerti / nei loro assetti. Fragili esistenze sciamando / tra
le stanze, ordiscono un orchestrato silenzio. / Bisbigli lamentosi,
scivolamenti improvvisi / della polvere, il dimesso conversare delle
travi e i fruscianti / sospiri nel tuo armadio. A nulla servono /*

li' me' promesis e li' garanzîis siguris, li' prisinziis
ch'a fodrin la nostra vita a no intindin resons,
a mi comandin di zî fora in plen sorèli a controlâ
ch'i ti tornèdis indovor.

*le mie promesse e le assicuranti garanzie, le presenze / che ornano
la nostra vita non sentono ragioni, / mi impongono di uscire in
pieno sole / ad accertarmi del tuo ritorno.*

PRIN TANT PRIN

Po la sera a veva impiàt dal dut il scûr.
I albars ator, ator a si erin disfantàts, lassànt
di lôr doma 'na insiarta someansa. Alora i fruts
àn tacàt a remenasi, a no pì tignìsi e cun dut
che li' sgrifadis di zenâr a pituràj li' moselis,
a zujâ a ciapàsi ta li' sopis duris dal sun
unviarnal. Li' vosàdis da li' maris a provevin
a cuietâ il tucâ spasemàt dai pissui còrs.
I paris a erin impegnàts a vardâ, a li' voltis a ridi.
La vita a è zovina, a è sempri stada zovina.
E 'i vevin decidut ch'al era rivàt il moment.
Dut a si era fat sidìn. Ta un timp scuasi ireàl,

PRIMA MOLTO PRIMA

*Poi la sera accese definitivamente il buio. / Gli alberi tutt'attorno
si dileguarono, concedendo / soltanto una vaga sembianza di sé.
Allora i bambini / cominciarono ad agitarsi, a non più trattenersi
e malgrado / le unghiate di gennaio a tinteggiargli le guance, / a
rincorrersi sulle zolle dure del sonno / invernale. Gli strilli delle
madri tentavano / di acquistare il pulsare frenetico dei piccoli
cuori. / I padri erano occupati ad osservare, a volte a sorridere. /
La vita è giovane, è sempre stata giovane. / E decidemmo ch'era
giunto il momento. / Tutto si zittì. In un tempo quasi irreale, /*

sparagnàt a se stes. Li' torcis di pesòts e nafta
a infoghevin in pì bandis la montagnuta di cianis,
che cunt'un crepetâ sec a invulusevin ta un nuia
di flamis rovanis il grant marlìn. E la foghèra à clamàt
la stela polâr. Il brulè al comedèva il gran fret.
I fantàts a caressevin brauròs i flancs di fantatis
dal cuel blanc e dai vui di oru, cjâf par aria a contâ
li' frecis infogadis scjassàdis da la banda di là.
I omis e li' feminis a si strenzevin figotant, tentant
di strologâ il zigo-zagu ipnotic dal fun. Li' sinisis
di bon augùr a si erin distiradis tai dius e tai nostris
ciapieci. Dut al era cussì ver da someâ immortal.
Prin, tant prin da la nova scuretât.

*sopravvissuto a se stesso. Le torce di stracci e gasolio / incendiarono
in più punti la montagnola di canne, / che con un crepitio secco
avvolsero in breve / di fiamme bluastre il grande covone. E il falò
epifanico chiamò / la stella polare. Il vino caldo medicava il grande
freddo. / I giovani maschi accarezzavano fieri i fianchi di ragazze
/ dal bianco collo e dagli occhi d'oro, testa in su a contare / le frecce
infuocate gettate verso l'oltre. / Gli uomini e le donne si stringevano
teneramente, provando / a divinare il serpeggiare ipnotico del fumo.
Le ceneri / benauguranti cosparsero lievi gli dei e i nostri /
cappelli. Tutto era così vero da apparire immortale. / Prima, molto
prima della nuova tenebra.*

DENTRI

La cichera dal cafè a rondòla
ta la taula e l'oru neri
a si sparnisea ta la tavaia,
supant a macis scuris
i prufuns da la cusina.
Dut s'inciapa cul caligu
di cheatra banda dai veris,
distirat tal sfalto da la plassa
e ta li' braghis dai giardins.
La lûs dal mont à un colôr
cussì fumul di no viodi pì in nà
dal ruzâ dal cian viars il nuia
ch'al sint. Doma un presintiment
di formis ch'a si spanissin a ni pand

DENTRO

*La tazzina del caffè rotola / sul tavolo e l'oro nero / si sparge
sulla tovaglia, / risucchiando a macchie scure / i profumi della
cucina. / Tutto si raprende con la nebbia / oltre le vetrate, /
distesa sull'asfalto della piazza / e sui rami dei giardini. / La luce
del mondo ha un colore / così fumoso da non vedere oltre / il
ringhiare del cane verso il nulla / che avverte. Solo un presagio /
di forme che si scontornano ci rivela /*

dulà ch'i no vin di zî.
E nun 'i stin dentri, riabiòs
di ombrena clara, a impensasi
di cuant che to nona a impièva
la ciandela sot la suaza
dal "Sacro Cuore di Gesù"
e zeva su a polsâ, cuietàda.

*dove non dobbiamo andare. / E noi restiamo dentro, rabbiosi /
d'ombra chiara, a ricordarci / di quando tua nonna accendeva / il
cero votivo sotto la cornice / del "Sacro Cuore di Gesù" / e saliva
a riposare, rasserenata.*

L'ETÂT DAL ORU

Encia par i albars sigùr, parsè ch'a è
tal lôr mudâ, tai lôr' sbals di umòr ch'i ti
cuchis il disen, ti sintis il cambiament.
Ma era par lôr doi il tornâ. Ju vedevi rivâ
cul just, dret pas, cricant il glerin. Li' mans
ingropadis, grispis cun grispis, il scartòs
dal marciàt in-tal bras, vitis ch'a si travasevin
una ta che altra. E a si sintevin sempri ta chê
bancia, scuasi davant di me, pocàts da la lûs
dal misdì. Il giornâl spartìt, li' paginis da la cultura
a i', la politica a lui. Intant ch'a j poièva il bras
ta li' spalis, j cisicheva robis ch'a la stravievin

L'ETÀ DELL'ORO

*Anche per gli alberi certo, poiché / è nelle loro mutazioni, nei loro
sbalzi d'umore che / intravedi il disegno, avverti il cambiamento.
/ Ma era per loro due il ritorno. Li vedevo arrivare / con il giusto,
accorto passo, sfrigolando la ghiaia. Le mani / saldamente
intrecciate, ruga con ruga, la busta / del mercato sottobraccio, vite
che si travasavano / una sull'altra. E si sedevano sulla consueta /
panchina, quasi di fronte a me, investiti dalla luce / meridiana. Il
giornale diviso, le pagine della cultura / a lei, la politica a lui.
Mentre le appoggiava il braccio / sulle spalle, le sussurrava cose che
la divertivano, /*

e ridìnt lu pochèva dolsa tal flanc cul comedòn.
P' a veva vui di arzent e ciaviei sclarìts, dets luncs
zà vantàts da la artrosi, che di tant in tant
a j caressevin il zenoli. L'on al ingrispeva il larc
sornèli e a j ridèva. Ju lumèvi cunt'un ninìn
di vergogna, ingropàt da tanta teneresa. Po dopu,
cun buna creanza a saludèvin e a continuevin
il lôr za lunc viaz. Cheatra dì al è tornàt di bessol.
Il piè malsigùr e l'ociàda spiardùda. Disglonfant
coma un sacodàl in-tal len discrostat da la bancia,
ì l'ài sintùt sustâ dovor il giornàl viart.
Chel vint ruzànt ch'ì clamìn distìn a ju veva visitàts.

*e ridendo lo urtava dolcemente sul fianco con il gomito. / Lei aveva
occhi d'argento e capelli chiarissimi, lunghe dita / già minate
dall'artrosi, che ogni tanto / gli accarezzavano il ginocchio. L'uomo
aggrottava la vasta / fronte e le sorrideva. Li osservavo
pudicamente, / commosso da tanta tenerezza. Poi, / educatamente
salutavano e proseguivano / il loro già lungo viaggio. Quest'altro
giorno è tornato da solo. / Il piede incerto e lo sguardo sperso.
Afflosciandosi / inerte sul legno scrostato della panchina, / l'ho
sentito singhiozzare dietro il giornale dispiegato. / Quel vento
ringhiente che chiamiamo destino li aveva visitati.*

MARIA SUETA

Ta la sporta a piciulon tal manuvri da la bici,
'na giamba di sedano, il carton dal lat,
i biscuits tre par doi e i scartos da li' crochets,
chês in ufiarta, par la sô gjata.

Maria Sueta a veva vut 'na giamba pì curta
par via da la polio. A feva la sartora
e a tireva doi carantans da la pension
di invaliditat. A era vedrana e a veva
doma 'na passion: i gjats.

Tal sotpuarti da la vecia lataria
a ju rincureva ducius. I senza cjasa,
i disombolats, i svuarps, i suets e ogni dì
a j porteva di mangiâ, e lôr a si strussevin
intor rufianant e i' a rideva, a rideva

MARIA ZOPPA

*Nella sporta a penzoloni dal manubrio della bici, / una gamba di
sedano, il cartone del latte, / i biscotti tre per due e i sacchetti delle
crocchette, / di quelle in offerta, per la sua gatta. / Maria Zoppa
aveva una gamba più corta / a causa della poliomelite. Faceva la
sarta / e riceveva quattro soldi della pensione / di invalidità. Era
zitella e coltivava / una sola passione: i gatti. / Nel sottoportico
della vecchia latteria / li recuperava tutti. I senza casa, / gli storpi,
gli orbi, gli zoppi e ogni giorno / gli portava da mangiare e loro si
strusciavano / addosso ruffianandosi e lei rideva, rideva /*

caresada da li' gatarigulis. Par montâ
ta la Graziela a feva pì di cualchi giarometa
e nun fioi senza cjâf, par faj dispìet 'i j alsevin
la sela, cussì cuant ch'a vigneve fora da la botèga,
chê pora femina a doventeva mata
par tornâ a cjasa. Ma mai un sacrament
di chê bocia, mai un sacrabolt di chei lavris,
a ciaveva dut senza un baticôr: coma
s'al fos un distin. Maria Sueta a è muarta
propit in-tai dis da la Cresima,
e i gjats àn smiaurat senza pâs a la luna
par tre nots di fila. E cussì il predi,
dopu veni ben confesàt un par un,
par pinitinsa a ni à obleat a portaj di mangiâ
par mès, a turnu, a ducius i gjats dal païs.

*accarezzata dal solletico. Per salire / sulla Graziella era obbligata
a più di qualche piroetta / e noi ragazzi senza senno, per fargli
dispetto le alzavamo / la sella, così quando usciva dalla bottega, /
quella povera donna s'ammattiva / per tornare a casa. Ma mai
una volgarità / da quella bocca, mai un'imprecazione da quelle
labbra, / accettava tutto senza batticuore: come / se fosse un
destino. Maria Zoppa è morta / proprio nei giorni della Cresima,
/ e i gatti hanno miagolato senza pace alla luna / per tre notti di
seguito. E così il parroco, / dopo averci confessato per bene, uno per
uno, / per penitenza ci ha obbligato a nutrire / per mesi, a turno,
tutti i gatti del paese.*

METI A NOUF

A si jevin bunoris li' maris dai sassins.
A'n di pereciâ marindis sostanziosis
par i lôr' fioi, cussì ciapàts dentri la missiòn
di regulators dal sanc. D'altra part coma
no daj 'na man a siora Muart, cussì carga
di ordinatifs. Il marciàt global a nol proviot
polsis. Ben comedàts il stomi duncia, a podin
frontâ il lôr lavôr cunt'un nouf sgnarf
e la duvûda gola. Encia li' maris dai torturadors
a si alzin di prima matina, par faj l'ultima
caressa su la puarta di cjasà. A li' voltis
a impiìn la ciandela binidida del Sacro Cuore

PALINGENESI

*S'alzano al mattino presto le madri degli assassini. / Devono
approntare colazioni sostanziose / per i loro figli, così duramente
impegnati nella missione / di calmieratori del sangue. Del resto
come / negare un aiuto a signora Morte, subissata / dagli
ordinativi. Il mercato globale non prevede / soste. Ben rifocillati
quindi, possono / affrontare il proprio lavoro con rinnovata energia
/ e il dovuto entusiasmo. Anche le madri dei torturatori / sono
mattiniere, per affidare l'ultima / carezza sull'uscio di casa. A
volte / accendono il cero votivo del Sacro Cuore /*

di Gesù o altris pì o mancu compagnis, par ch'al
tignèdi cont il lôr biel figòt dai tramais
da li' vitimis. Li' maris di chei altris invessi,
a spetin senza sun tal barcon da la cusìna,
il comedòn ta la pissula plana, li' mans
tal mostàs e la ociàda plantàda in-tal font da la strada.

*di Gesù o suoi equipollenti, affinché / protegga il loro beneamato
dalle insidie / delle vittime. Le madri degli altri invece, / attendono
insonni alla finestra della cucina, / il gomito sulla piccola mensola,
le mani / sul volto e lo sguardo conficcato sul fondo della strada.*

TAL FONDÀL

tal fondàl dal timp di aga
tal font dal fondàl pì font
pognèt al sta il frut
senza pì timp
cul patùs tai ciaviei fruts
e la vera di so mari tal polear
partat in bras a la lûs dal mont
da un on senza non
un crist pôr cun intor
la divisa dal dolôr e
cul sal da li' lagrimis
ch'a j soncia il mostas
un sal ch'al svuarba pì
di chel da la splasa sblanciada
dai telons a cuiarsi i cuarps di crist

NEL FONDALE

*nel fondale del tempo d'acqua / nel fondo del fondale più profondo
/ disteso sta il bambino / senza più tempo / con le alghe nei capelli
bambini / e la fede di sua madre nel pollice / portato in braccio
nella luce del mondo / da un uomo senza nome / un cristo povero
con addosso / la divisa del dolore e / col sale delle lacrime / che
gli piaga il volto / un sale che acceca più / di quello della spiaggia
sbiancata / dai teloni a coprire i corpi di cristo*

IN CUARP VIL

A j è chista roba dal èssi sbandonà, grignèl mortàl
incalmàt ta 'na cualchi celula o tanaròt. Un contrast
cossient. Un sens di rivàda slontanansa. Al ven fora
cunt'un salùt sonciàt a miez. Il ridi curt di cui
ch'al è stat in fin dai conts content. Po dopu il ganf
in-tal pet al torna a tacâ. A nol capìs la me rabia
malplatàda par l'intromission ch'a slambra la so biela
intelligenza. A mi domanda di comedaj il cussin,
il sblanciàt sanitari al è compai dal mostàs.
Doma i vui pì seles'c a partin al on ch'al era.
Epùr al brinca la peraula ch'al à amàt. Il fevelâ
patìt a contâ al me vardâ sidin: "Doventa clap,

IN CORPO VILE

*C'è questa cosa dell'abbandono, pulviscolo letale / innervato in
qualche alveolo o anfratto. Un dissenso / cosciente. Un senso di
avvenuta estraneità. Se ne esce / con un saluto spezzato. Il breve
sorriso di chi / è stato tutto sommato felice. Poi lo spasmo / al
petto riprende. Non comprende la mia / malcelata rabbia per
l'ingerenza che dilania la sua bella / intelligenza. Mi chiede di
aggiustargli il cuscino, / il biancore sanitario lo eguaglia nel volto.
/ Solo gli occhi azzurrisimi rimandano all'uomo che era. /
Eppure riprende la parola che gli fu cara. Il sofferto / intercalare
a dire al mio muto sguardo: "Fatti sasso, /*

giaviti fora da li' sgrinfis e dai zoucs di aria,
dispon un contat cu li' pieris e sbrissa a plan
ta la scussa mineral, ogni poc a ti sarà pì lizier.”
No mi resta che domandàj a la lûs che cussì fuarta,
brusant ogni ombrena, a scjavassa l'entrada
da la ciambra dal ospedàl par poiassi tal vuet stralusint
dai vui. Ch'al sbarlumis sidìn coma piera.

*allontanati dagli artigli e dai giochi d'aria, / stabilisci un contatto
con le pietre e scivola lento / nella buccia minerale, ogni urto ti sarà
più lieve.” / Non mi resta che interrogare la luce che così intensa,
/ bruciando ogni simulacro, travalica la soglia / della camera
dell'ospedale per depositarsi sul vuoto trasparente / degli occhi. Che
riluce silenzioso come pietra.*

DOMA SE CH'A COVENTA

Se ch'a sbrunta i jeurs sbarlumìts dai faros
a misurâ, lunc i trois spiardùts tros metros
ch'a cundùra la lôr vita prin di scartâ l'ôr
opùr murî? Sielzi in timp l'imbrassament
da l'arba stonfa prin ch'il sglonf dai lavris
a si volti in sbofs, al è il cunfin.

Epùr a no si capìs parsè ch'a continuin
il lôr sturnìt scjampâ viars la frontiera.
Fasint chel sest dulà che la vita maraveàda
a si scaturìs. Coma spiegâ il fat, dulà
ch'il flun a si fa pì font e la luna pì alta
a rondòla tra i filàrs moltiplicàts dai poi,
in-tal regn di ombrena e fueis da la zuvità

SOLAMENTE IL NECESSARIO

*Cosa spinge le lepri abbagliate dai fari / a misurare, lungo i viottoli
spersi quanti metri / resiste la loro esistenza prima di scartare il
ciglio, / oppure morire? Scegliere in tempo l'abbraccio / dell'erba
madida prima che il turgore delle labbra / si traduca in fiotti, è il
confine. / Eppure inspiegabilmente perseguono / la loro stordita
fuga verso la frontiera. / Compiendo quel gesto dove la vita
sorpresa / si smarrisce. Come comprendere l'accadere, dove / il
fiume si fa più profondo e la luna d'alta quota / rotola tra i filari
multipli dei pioppi, / nel regno d'ombre e foglie della civetta /*

in ciassa? Alc di grant a si slontana a plan
dentri il ciamp di blava, ben savìnt che nissun
al podarà corij dovor. Cul motor distudàt
e la consolazion che nissuna speransa a è stada
sacrificada, 'i strenzi a lunc l'onòr di èssi
enciamò vîf. Inchel che ator di me, sbruntàda
da li' lagrimis steladis, la not a torna a existi.

*in caccia? Qualcosa di adulto lentamente si allontana / dentro il
campo di granoturco, consapevole di non poter / essere inseguito. A
motore spento / e il sollievo che nessuna speranza è stata /
sacrificata, stringo a lungo il privilegio di essere / ancora vivo.
Mentre attorno a me, sospinta / dalle lacrime stellari, la notte
riprende ad esistere.*

L'ARIA CH'A J È

Di estât la not, senza sun, a li' voltis
'i vai a ciaminâ viars il païs. Par solit 'i trascuri
di ciatâmi in viis cu li' cjasis da li' infereadis
neris, i cancei cu li' pontis a spironton, cui alarms
e telecameris ch'a filmin a 360° grados. 'I fai
un zîr lunc li' venis periferichis da li' borgadis
indurmididis, ai cunfins cui ciamps.
A mi plas di pì fami compagnâ dal glerin sot i piè,
la bianciaria dismintiada tal terazin, i gjats
ch'a si corin dover sidîns tra giardîns minûts
cun claris tacis di arba, in fila e ben dispunuts.
Smuarts aiârs giapones e garàs disdetâts

L'ARIA CHE C'È

*D'estate la notte, insonne, a volte / m'incammino verso il paese.
Solitamente tralascio / d'avventurarmi in vie dalle abitazioni dalle
inferriate / nere, le cancellate lanceolate, con allarmi / e telecamere
che filmano a 360° gradi. Seguo / una rotta lungo le vene
periferiche delle borgate / assopite, ai confini con i campi. /
Preferisco farmi accompagnare dal ghiaino sotto i piedi, / la
biancheria scordata sul terrazzino, i gatti / che s'inseguono muti
tra minuscoli giardini / con rade chiazze d'erba, perfettamente
allineati. / Sparuti aceri giapponesi e box auto sfrattati /*

dai trappoles, vecius muturins ciapàts dal ruzin
e caregutis discrostadis ch'a spetin il pindulà
da la sera. A è la not popolar, cun cualchi lamp
televisif traviars li' zanzarieris. I cians a bruntulin
sotvôs, a fa massa cialt. In-tal font da la strada,
propit sot la luna, a vuardia da li' vertebri
di sfalt ch'a corin viarz li' fabrichis, un capitel
cunt'un San Bepi ridint ch'al binidis.
Se la ciandeluta a è impiàda, 'i savarai che Gino
il Ros al à il turnu di not.

*dalle carabattole. Vecchi motorini assediati dalla ruggine / e
seggiole scrostate che attendono l'ozio / serale. È la notte popolare,
con qualche lampo / televisivo attraverso le zanzariere. I cani
brontolano / sottovoce, fa troppo caldo. In fondo alla strada, /
proprio sotto la luna, a guardia delle vertebre / d'asfalto che
corrono verso le fabbriche, un'ancona / con un San Giuseppe
sorridente e benedicente. / Se il lumino votivo è acceso, saprò che
Gino / il Rosso ha il turno di notte.*

GRIS

Il coràn da li' scarpis al è frovat coma lui.
Il risvolt da li' bargthesis e i polsins da la ciamesa
a son scunsumats da 'na lungia vita.
Epur a nol è sgarnìt, la barba a è pena fata,
i ciaviei gris, luncs e ben petenats.
Al à vui sinisa di lôf e mans curadis,
ch'a metin a plan chê' tre, cuatru robis
dentri il sachet di plastica dal Ipermercato.
La schena un puc a bigòl a si plea ta la scansia
dal gustâ dai cians e cun sveltesa al plata
un baratu di bucunuts di cjâr in sacheta.
No savares dî se ch'a j è rivat intor, ma mi fa dol.

GRIGIO

Il cuoio delle scarpe è consunto quanto lui. / La balza dei pantaloni e i polsini della camicia / sono logorati da una lunga vita. / Eppure non è in disordine, la barba è appena fatta, / i capelli grigi, lunghi e ben pettinati. / Ha occhi bigi da lupo e mani curate, / che depositano lentamente quelle tre, quattro cose / dentro la busta di plastica dell'Ipermercato. / La schiena leggermente ad arco si piega sulla mensola / del cibo per cani e furtivamente nasconde / un barattolo di bocconcini di carne in tasca. / Non saprei dire cosa gli sia arrivato addosso, ma mi commuove. /

Mi vissini par dij di no falu, ch'a j son telecameris
dapardut, ma no fai in timp, che subit a rivin
i vuardians. Lu ciapin sotbras e jo 'i mi ufrisi
di paiàj la spesa. Il veciu al mi varda fis, par un moment
cussì lunc ch'a mi somea di rabaltami dentri il siò tanaròt.
Al mi dis grasie, ma nol à bisugna da la caritat di nissun.
E al ven compagnat viars i ufizis.
Jo 'i torni a meti zu la roba tai scafai e 'i vai fora.

*Mi avvicinò per invitarlo a non farlo, che ci sono telecamere /
ovunque, ma non faccio in tempo, immediatamente arriva / la
sorveglianza. Lo prendono sottobraccio e io mi offro / a pagargli
la spesa. Il vecchio mi scruta, per un attimo / così lungo che mi
sembra di precipitare nel suo crepaccio. / Mi ringrazia, ma non ha
bisogno della carità di nessuno. / E viene accompagnato verso gli
uffici. / Io ripongo la merce sugli scaffali ed esco.*

TAI NOSTRIS VUI

‘I m’impensi benon, ta la not di San Lurins
a sussedevin robis di no rivâ a crodi. ‘Na sera
me pari a mi à partât ta la rosta dal Timent,
cui nostris sandui inglutits dal gramòn
e dal confolòn, arbis anarchichis doventadis
lusintis cu la luna di rosàda. ‘I stevin tal comedon
dal flun, cussì che davant di nun il riflès dal spieli,
al spandèva l’efièt vèl puntinàt di lusòrs.
Cun duta la pasiensa ‘i spetevin che li’ flamaradis
d’un colp impièssin il cobalt e i nostris vui.
La gola sielzuda a no veva di èssi panduda
a nissun. Mancu che tra nun doi. Me pari

NEI NOSTRI OCCHI

*Mi ricordo benissimo, nella notte di San Lorenzo / accadevano
cose inimmaginabili. Mio padre una sera / mi portò sull’argine del
Tagliamento, / con i nostri sandali affondati nella gramigna / e
nel papavero selvatico, erbe anarchiche rese / lucenti dalla luna di
guazzza. Stavamo nell’ansa / del fiume, così che davanti a noi il
riflesso dello specchio, / moltiplicava l’effetto velo picchiettato di
lumi. / Pazientemente attendevamo che le fiammate / improvvise
accendessero il cobalto e i nostri occhi. / Il desiderio scelto non
doveva essere rivelato / ad alcuno. Tranne che tra noi due. Mio
padre /*

al disèva che cuant che li' stelis a decidevin
di butàsi a cjâf in zù, a siarevin i vui e cussì
a podèvin sprofondassi dapardut, in-tal mâr
dai Sargassi coma tal fossâl dovor cjasa.
I pès, che coma sempri a savevin za dut,
a si platèvin sot aga par pora che il slambri
di lûs ju sbarlumidi. E po 'i l'ài vidùda, 'i podaressi
zuràlu, là, dopu la curva dai Saltafos, tombolâ zù
a brusâ il flun. Un stralùs ch'al svuarba a indulsì
il scûr da l'estât. O almancu cussì a mi à someàt,
vardant i vui ridints di me pari.

*sosteneva che quando le stelle decidevano / di tuffarsi a capofitto,
chiudevano gli occhi e così / potevano inabissarsi ovunque, nel mar
/ dei Sargassi come nel fosso dietro casa. / I pesci, che come sempre
erano al corrente di tutto, / si nascondevano sott'acqua per timore
che il fendente / di luce li abbagliasse. E poi l'ho vista, potrei /
giurarlo, là, dopo la curva dei Saltafossi, capitombolare / ad
incendiare il fiume. Un riverbero accecante a mitigare / il buio
dell'estate. O almeno così m'è parso, / nel vedere gli occhi ridenti di
mio padre.*

NOVIS DAL FRONT

L'on al passa cul det la lungia strica dai condanats, trimant coma agnèl di Pasca. Fin cuant ch'il det dret, senza crodi a si ferma tal siò non. Lu torna a lesi pì voltis, fin cuant che la man a va a judâ i vui. Al à doi fioi a l'università e pì di trent'ains intassàts ta chei mûrs, chei nastro traspuartadors, chei fòrs dulà ch'il material crut al cres par doventâ prisinzis casalinghis. Il marciàt global al à stabilit la fin da l'Ideal Standard. Il comunicàt aziendàl al claris par ben, banda par banda la scancelazion di dutis li' ativitàs. Il Sindicat coma sempri al fa se ch'al pol.

NOTIZIE DAL FRONTE

L'uomo scorre la lunga lista dei condannati, / tremando come agnello pasquale. Finché l'indice, / incredulo si sofferma sul suo nome. Lo rilegge più / volte, finché la mano va a soccorrere gli occhi. Ha due / figli all'università e più di trent'anni ammassati tra quelle / mura, quei nastri trasportatori, quei forni dove / la materia informe evolve e si trasforma in presenze / domestiche. Il mercato globale ha decretato la dismissione / dell'Ideal Standard. Il comunicato aziendale illustra / nel dettaglio, settore per settore la cancellazione d'ogni / attività. Il Sindacato come sempre fa quel che può. /

Il Diretor General al ciatarâ ‘n altri incaric ta ‘n altri
stabiliment, cu ‘na buna bessâda par la so opara
di fin. L’on al clopa, cu la schena da la man a si
suia i vui. ‘I ài pora ch’al colî par tiara, al giava
invessi da la sachêta ‘na pena e al zonta tal font
da la strica i nons dai siò fioi. Trop scûrs e mistereôs
a sonu i vui dai vuardians, di matina bunoris. Prest
li’ vôs a tasaràn, compagnant il frustulâ dai cancei
lunc la not ch’a vignarâ, ta la stagion dal dolôr.

*Il Direttore Generale otterrà un altro incarico in un altro /
stabilimento, con un adeguato bonus economico per l'ottimo lavoro
/ svolto. L'uomo barcolla, con il dorso della mano si / asciuga gli
occhi. Temo si accasci, estrae / invece dal taschino una penna e
aggiunge in fondo / alla lista i nomi dei suoi figli. Quanto scuri e
impenetrabili / sono gli occhi degli addetti alla vigilanza, di primo
mattino. Presto / le voci si placheranno, accompagnando il fruscio
dei cancelli / lungo la notte che verrà, nella stagione del dolore.*

A VARDÂ MIÔR

A vardâ miôr, sigùr 'romai impolvarats, a j son
tocs di me sparnissàts dapardut ta la grusa
di chista rosta. Blecs di pièl, litros e litros
di sanc, inteliènsis pustisis e viars barascans.
'I varès di ciatâ il timp par tiraiu dongia ducius
e soteraiu di cristian. No sai di cual tanarot
o veciu cuaderno cu la copertina nera, taciât
di macis di ogni sorta. La domenia fora
di messa, me mari a mi tignèva par man.
A domandaj cui ch'al fos chel on in-tal sagràt
che, in piè ta la carèga al cridèva robis
ch'i no capìvi a un grop di lôr cui bras incrosats,

A GUARDARE MEGLIO

*A guardare meglio, certo oramai impolverati, ci sono / pezzi di me
sparsi ovunque sulla crosta / di questo terrapieno. Lembi di pelle,
litri e litri / di sangue, finte intelligenze e versi sterpaglie. / Dovrei
trovare il tempo per raccattarli tutti / e concedere loro una degna
sepoltura. Non so da quale anfratto / o vecchio quaderno dalla
nera copertina, mappato / d'ogni sorta di macchia. All'uscita dalla
messa domenicale, / mia madre mi teneva per mano. / A chiederle
chi fosse quell'uomo sul sagrato / che, in piedi sulla sedia urlava
cose / incomprensibili ad un gruppo di persone con le braccia
incrociate, /*

à rispundut ch'a no j era nuia di vê pora, al era
doma un comunist. 'I vin slungiàt il pas,
ma 'i no ài mai dismintiàt il nissulà sidiàt
dai siò bafs tal nomenâ la peraula "justizia".
'Na ingenuità di no rivâ pì a fa sensa.

*rispose che non c'era nulla da temere, era / solo un comunista.
Affrettammo il passo, / ma mi è indimenticato il vibrare
tormentato / dei suoi baffi nel pronunciare la parola "giustizia".
/ Un'ingenuità irrinunciabile.*

SORADUT DI ESTÂT

Dispès ‘i mi ciati a domandâ se pardabon
uchì, a j è enciamò cualchidun ch’al ricuarda
i bombardaments, i païs brusàts, li’ bielis
animis impiciàdis tai lampions, i fusilats e Anzu
ch’al à vivùt par tant e al è tornàt da la Russia
sensa i dets dai piè, e nissun a lu à mai vidùt
cui sandui. E po se in chistu sièl in manciansa
di nulis e memoria, cualchidun al s’impensa
enciamò da li’ notis di chel ciant popolar che...
Cussì ‘i soi a domandâ consei ai tiò’ vui.
‘I ciaparai su un bar di peraulis in cridinsa
ingrinpàdis a l’estât e ‘i scriverai par te ‘na canzon

SOPRATTUTTO D’ESTATE

*Spesso mi trovo a chiedere se davvero / qui, c’è ancora qualcuno
che ricorda i bombardamenti, i paesi incendiati, le belle / anime
impiccate ai lampioni, i fucilati e Angelo / che ha vissuto a lungo
ed è tornato dalla Russia / senza le dita dei piedi, e nessuno l’ha
mai visto / portare i sandali. E poi se in questo cielo in assenza /
di nuvole e memoria, qualcuno ricorda / ancora le note di quel
canto popolare che... / Così sono a chiedere consiglio ai tuoi occhi.
/ Prenderò in prestito un cespo di parole / aggrappate all’estate e
comporrò per te una canzone /*

cunt'una di chês musichis di bal che tant a ti scjassin
i flancs e 'i spetarai ch'ì ti mi rispundedis, in-tal timp
da la dismintiansa. In chista lûs enciamò dismòta.

*con una di quelle musiche da ballo che ti circuiscono / i fianchi e
attenderò che tu mi risponda, al tempo / dell'oblio. In questa luce
ancora desta.*

RISETIS

A'n viart a casu il librùt di puisia.
Incagnìs a sgarfin in-tai viars d'amôr.
Li' paginis a si stuarzin da fa mal
sot il poc rabiòs da li' pontis dai dets.
Tant che, cun sintiment il librar
a j lu giava a sec da li' mans, zontand
che la puisia a no è la midisina,
ma il malstâ. Dopu un pitufâsi di agetifs,
ruzànt la cubia a va fora, sdrondenant
la puarta e sentenars d'involontaris
colpevui ben ordenats tai scafai.
Ciaminant una dovor di chealtri
lunc il marciapiè sidin.

RICETTE

*Hanno aperto a caso il libretto di poesia. / Freneticamente frugano
tra i versi d'amore. / Le pagine flettono dolorosamente / sotto
l'urto rabbioso dei polpastrelli. / A tal punto che, giudiziosamente
il libraio / glielo toglie bruscamente dalle mani, aggiungendo / che
la poesia non è la cura, / ma il tormento. Dopo una colluttazione
di aggettivi, / digrignando la coppia esce, scuotendo / la porta e
centinaia d'inconsapevoli / rei accuratamente allineati negli
scaffali. / Incamminandosi una dietro l'altro / lungo il
marciapiede silenzioso.*

PARSORA IL FÎL

Cuala la ploia e cual il distîn. La man
a j trima in chel ch'a mi segna la sò cjasà.
I mûrs di claps e piera a son enciamò uli.
Il païs negàt da li' aghis da la diga a si è
dismot, nissulàt dal patùs dal timp.
Il lac pustis, disvuedàt par i lavôrs
di manutenzion a la "Bestia Granda", al à
ripuartàt a gala li' stradis muartis,
soteradis dal diluvi. In banda a la stala
da la Jole, ch'a si era inciadenada ta la grepia,
al è nassùt lui. A erin in dusinta animis,
a j àn dit ch'il progres a nol podèva fermàsi
par lôr, bisugneva sbandonâ la valada,

SOPRA IL FILO

*Quale la pioggia e quale il destino. La mano / gli trema mentre
mi indica la sua casa. / I muri di sassi e pietra sono ancora lì. /
Il paese sommerso dalle acque della diga si è / destato, cullato dalle
alghe del tempo. / Il lago artificiale, svuotato per i lavori / di
manutenzione alla "Bestia Grande", ha / riportato a galla le
strade morte, / seppellite dal diluvio. Di fianco alla stalla / della
Jole, che si era incatenata alla greppia, / lui è venuto al mondo.
Erano in duecento anime, / gli era stato comunicato che il progresso
non poteva arrestarsi / per loro, bisognava abbandonare la vallata,*

li' montagnis, i trois vecius, ch'a scugniva
daj curìnt al futùr. Cussì a ju àn sfolàts
tai apartaments popolars da l'I.N.A.
A no era pì nuia di fa. Cual il rispìr e cuala
la strada. Sò mari prin di ciapàlu in bras e
partî, à spostàt la madonela dovor il spolèr
e à poiàt la ciadenuta cu la Madona.
Par ch'a tignèdi cont la cjasà dai paris.
Adès al tas. 'I j domandi s'al vol ch'i
lu compagnèdi indovor, ma mi rispunt ch'al
vol sta enciamò un puc ulì, a ciacarâ cui muarts.

*/ le montagne, gli antichi sentieri, che occorreva / dare corrente al
futuro. Così li hanno sfollati / negli alloggi popolari dell'I.N.A. /
Non c'era più nulla da fare. Quale il respiro e quale / la strada.
Sua madre prima di prenderlo in braccio e / partire, ha rimosso la
mattonella dietro la stufa / e ha deposto la catenina con la
Madonna. / Affinché proteggesse la casa dei padri. / Ora tace.
Gli chiedo se desidera / che lo accompagni al ritorno, ma risponde
che / vuole starsene ancora un po' lì, a chiacchierare con i morti.*

FUEIS

La fuea a no sa il viaz.
‘I soi ch’i la vardi ch’a si dispicia
da la ramassa pì alta da la cassia dai Nimis.
In punta al soreli a era ‘st’estât,
scagheta a vardeva li’ sôrs pì in bas,
intorteadis da l’ombrena pì plomba dal fossâl.
A plan a ven zu, tal sièl penz dal dì dai muarts.
Intant ch’a nissulea a olma la brosa
inglasada in font a la sgiavina.
E a trima.
Il flat dal fret j fa inrissâ la pièl
intant che plan a cola.
Co mi riva vissin al mostas a mi domanda
dulà ch’a zarâ a finî la corsa.

FOGLIE

*La foglia non sa il viaggio. / Sono qui a guardarla che si stacca /
dal ramo più alto dell’acacia dei Nimis. / In punta al sole
alloggiava quest’estate, / superba osservava le sorelle più in basso,
/ avvinte dall’ombra più fradicia del fosso. / Lenta viene giù, nel
cielo pesante di Ognissanti. / Mentre dondola scruta la brina /
ghiaccia in fondo alla proda. / Ed ha un sobbalzo. / Il fiato del
freddo le arriccia la pelle / mentre lenta cade. / Come arriva
all’altezza del volto mi chiede / dov’è che finirà la corsa. /*

Ma se vutu ch'i savèdi jo,
ch'i soi uchì, dispiardut in miez al caligu
cun peraulis sglonfis di brosa ingrinpadis in gola.

*Ma cosa vuoi che ne sappia io, / che sono qui, disperso in mezzo
alla nebbia / con parole gonfie di brina serrate in gola.*

IL PETARÒS AL È DAVOR MURÎ

Un ticùt in bandèla, cu la satùta pleàda
e i vulùts in sfesa il petaròs al è davor murî.
‘I lu sflori a plan tal cjavùt e ta li’ alis.
No si sconpòn. In chel, ‘na svualapàda
parsora di nun a j fa ciapâ un trin.
‘I sai ch’al à pora da li’ chechis. Fin ch’i
stai uchì a no si ris’cin a visinasi. Al trima
al aiarìn di zenâr. Coma me, ch’i mi sinti
un puc in colpa. A si è impetât, pulvin
di plumis ta li’ lastris da la sala, plombant
zu intrunìt tal marciapiè. Forsi ‘i no vevi
di fa su la me cjasà propit in-tal miez dal siò

IL PETTIROSSO STA MORENDO

*Un po’ di lato, con la zampina piegata / e gli occhietti semichiusi
il pettirosso sta morendo. / Lo sfioro lentamente sul capo e sulle
ali. / Rimane inerte. D’un tratto, uno svolazzare / sopra di noi
lo atterrisce. / So che è terrorizzato dalle gazze. Finché / resto qui
non s’arrischiano ad avvicinarsi. Trema / alla brezza di gennaio.
Come me, che mi sento / un poco in colpa. Ha picchiato, pulviscolo
/ di piume sulle vetrate del soggiorno, precipitando / stordito sul
marciapiède. Forse non avrei dovuto / costruire la mia casa proprio
nel mezzo del suo /*

vint. 'I j vissini al bec il platùt di aga e lu figotei
a lunc, fin ch'al rinven e sghirlant coma
un petaròs al torna a ciapàsi il sièl. 'I lu vardi
zî fin ch'a si fa vardâ, po 'i stai a tiara.

*vento. Gli avvicino al becco il piattino d'acqua e lo accarezzo / a
lungo, finché si rianima e sfrecciando come / un pettirosso si
riprende il cielo. Lo guardo / andare finché si fa guardare, poi
rimango a terra.*

DI TIGNÎ A MENT

Di frut ‘i pensevi che i albars a vessin tantis
di chês robis di contâ. Sî, storis di ogni sorta,
fats tremends e contis maraveosis, di sanc
e gloria, di sensuai imbrassaments, segrêts
tignûts cont in-tai serclis dal lôr côr di len,
tal sidinès dai nits. In-ta li’ nots di siròc,
di scundiòn ‘i scjavassevi la tiara di nissun
e ‘i poièvi l’orèla ta li’ grispis veciononis
dal grant olm, indiscutibil sovràn dai albars
dal borc. Dibant. ‘I sintèvi li’ vibrazions senza
capî il sens, il vocabolari di ‘na lenga piarduda.
‘Na volta ‘i mi soi rabiàt cussì tant par il siò tasi

PROMEMORIA

Da bambino pensavo che gli alberi avessero molte / cose da raccontare. Sî, vicende d’ogni tipo, / fatti terribili e meravigliose narrazioni di sangue / e gloria, di sensuali abbracci, segreti / custoditi nei cerchi del loro legnoso cuore, / nel silenzio complice dei nidi. Nelle notti di scirocco, / furtivamente attraversavo la terra di nessuno / e appoggiavo l’orecchio sulle rughe senili / del grande olmo, indiscusso sovrano arboreo / della borgata. Vanamente. Ne avvertivo le vibrazioni senza / comprenderne il senso, il dizionario di una lingua perduta. / Una volta mi arrabbiai così tanto per il suo ostinato /

cjavestri, che cul curtissùt ‘i j ài picàt ta la scussa
la domanda: “Coma ti clamitu?”. No mi à rispundut
ben s’intind, ains dopu però, a mi è vignùt disperat
in sun a preâ ch’i lu judèdi. A la matina bunoris
a son rivàts i operaios dal Cumun a butàlu zu.
A’n dit ch’al era doventàt un piricu par il paîs.
Al è stat cussì ch’i ài scurtàt al indispensabil
i contats cul gjenar uman. Epùr ‘i soi sigùr,
à di èssij un morosès tra la cassia dal giardin
public e il tei dal miò curtìl.

*mutismo, che con il temperino gli incisi sulla corteccia / la
domanda: “Come ti chiami?”. Naturalmente non ebbi / risposta
ma anni dopo, mi è apparso disperato / in sogno ad invocare il mio
aiuto. All'alba / vennero gli operai del Comune ad abbatterlo. /
Dissero che era diventato una minaccia per il paese. / Fu così che
limitai all'indispensabile / le relazioni con il genere umano.
Eppure ne sono certo, / intercorre una tresca tra l'acacia del parco
/ pubblico e il taglio del mio cortile.*

DI SIARTIS STAGIONS

L'estât a parta avant il siò lavôr.
La zent a vif coma se l'unviâr a nol
dovessi mai jevâssi su di buna matîna,
presentasi ta la puarta, sunâ il campanel
e inglazzâ li' telis di rai da la cusîna.
In realtât i unviârs a finissin chî par
scuminsiâ di 'n altra banda. Cun ducius
chei trucs ch'i vin sfranchît cul timp,
il zouc al è clar. La me visîna di çjasa
a no intind savèjni, bula ch'i mai
a met in mostra li' venis selestonis ai rais
pietòs dal sorèli e a mi giava il salût.

DI CERTE STAGIONI

*L'estate procede con il suo lavoro. / La gente vive come se l'inverno
non / dovesse mai alzarsi di buon mattino, / presentarsi alla
porta, suonare il campanello / e ghiacciare le ragnatele della cucina.
/ In realtà gli inverni finiscono qui per / riprendere altrove.
Malgrado / i trucchi che abbiamo affinato col tempo, / il gioco è
scoperto. La mia vicina di casa / non ne vuole sapere, bandalçosa
/ espone le vene bluastre ai pietosi raggi / del sole e mi toglie il
saluto.*

STA

La cubia dai miarlis à il siò biel da fa.
Il nìt al è pì che dongia. E duncia froscs,
fii di arba e stressis di aria, la tiara muvùda
di fresc a blocâ li' sfesis dal compit.
Par la nova luna al à di èssi finìt.
Po 'i m'impensi che dismintiâ al è fasil.
Ma no par lôr doi. 'I traguardi i svualapès
tai arbui dover cjasà. Disora il mont.
Fin ch'il disèn a nol sarà siaràt dal dut
e dut al varà un sens di partigninsa.
Cussì 'i resti di vuardia a scorsâ i gjats dal borc.
Ch'ì ài gola di vê 'na part ta la nova famea.

STARE

*La coppia di merli ha il suo bel da fare. / Il nido incombe. E
dunque fuscilli, / fili d'erba e trecce d'aria, la terra smossa / di
fresco a sigillare le fessure del compito. / Per la luna nuova deve
essere ultimato. / Poi mi ricordo che dimenticare è facile. / Ma non
per loro due. Intravedo le volute / sugli arbusti dietro casa. Sopra
il mondo. / Finché il disegno non sarà compiuto / e tutto avrà un
senso di appartenenza. / Così resto di sentinella a scacciare i gatti
del borgo. / Intendo avere un ruolo nella nuova famiglia.*

DI OMBRENIS

Li' ombrenis dal dì a no si fan becâ,
àn un alc di scûr di no fidâsi par nuia,
larcs telons a platâ formis e loucs.
Lungis pursissions di furmîis a li' traspuartin
ducîus i dîs ta li' lôr cjasis sot tiara.
Di clar li' furmîis a van a spas la not,
par primis a sintin taramots, montanis
e cualsisei rivoluzions. Allora a si remenin
e a ciapin paronansa dal plan parsora.
Coma ch'il scûr al ciapa piè, 'i tiri li'orelis
su di un pussibu scarpetâ dut ta 'n colp.
Li' ombrenis sburîdis da la luna invessi

D'OMBRE

*Le ombre del giorno non si fanno sorprendere, / possiedono
qualcosa di oscuro, di minaccioso, / larghi teli a celare forme e
luoghi. / Lunghi cortei di formiche le trasportano /
quotidianamente nelle loro sotterranee dimore. / Raramente le
formiche escono a passeggio la notte, / per prime avvertono
terremoti, inondazioni / e quant'altre rivoluzioni. Allora si
agitano / e prendono possesso dei piani superiori. / Come il buio
prevale, tendo le orecchie / su di un possibile, improvviso scalpicio.
/ Le ombre stanate dalla luna invece /*

a son cuiètis e a si spandin ben ta li' ciossulis
e tai recuards, velant a plan li' vòs e li' musis
da li' parets di cjasas, compagnandumi
a li' faturis da la not. L'amôr miò ch'a
si comèda in-tal sun, al è sempri zovin
e diu a si cumbina cu li' ombrenis.

*sono calme, e si spandono bene sulle cose / e sui ricordi, velando
lentamente le voci e i volti / delle pareti domestiche,
accompagnandomi / alle faccende della notte. L'amore mio che / si
compone nel sonno, è sempre giovane / e dio si aggiusta con le
ombre.*

DI NOT

La femina in sucàr blu, a mi à slungiàt bês
ch'a frustulevin enciamò. A veva bieì zenoi nuts
e taièr di gala. "Conta la veretà, no sta vè pora".
A mi à dit ridint, intant che fora, pa' li' stradis
ingrisignidis, 'na lungia fila di zovins
a sgarfèva ta li' sachetis clafs piardudis
cuissà indulà. Instès, ta la maravea di ducius
cuancius, cun buna creansa 'i ài rifiutàt, ciapànt
svelt il curidòr par scjampâ. In-tal sidinès polàr
dulà che i pinsiers a s'inglazin, il responsabil
da la sigureza, besteòn e ociàda di namàl, in chel
ch'a mi ricuardeva l'inutilità dal sbandonament,

DI NOTTE

*La donna in zucchero blu, mi ha allungato banconote / ancora
fruscianti. Aveva deliziose ginocchia nude / e tailleur da cerimonia.
"Racconta la verità, non avere paura". / Mi ha detto sorridendo,
mentre fuori, per le strade / raggelate, una fila di giovani /
rovistava nelle tasche chiavi smarrite / chissà dove. Tuttavia, tra
lo stupore generale, / rifiutai con gentilezza, imboccando /
prontamente il corridoio e fuggire. Nel silenzio polare / dove i
pensieri ghiacciano, il responsabile / della sicurezza, corpaccione e
sguardo di bue, mentre / mi ricordava l'inutilità della diserzione,*

a mi à invulussàt il comedon tal cuel, e cu la so
milèca a mi à domandat coma ch'i mi clamevi
e se mistièr ch'i fevi. Cunt'un fìl di vôs 'i soi rivàt
a rispundi: "Mi clami Bartleby e 'i soi un scrivàn".
E po scaturìt, li' mans sudadis, in-tal miez
dal scûr a ingripâ il cric dal lusôr tal lateral,
a vosâ pì e pì voltis il me non scanàt.

*/ mi ha avvolto l'avambraccio sul collo, e con la sua / tiritera mi
ha chiesto quale fosse il mio nome / e la professione. Con un filo
di voce sono riuscito / a rispondere: "Mi chiamo Bartleby e sono
uno scrivano". / E poi sgomento, le mani sudate, nel centro / del
buio ad abbrancare il pulsante del paralume sul comodino, /
gridando e ripetendo il mio nome stremato.*

DANILO

Al va fora in plen scûr, che tant par Danilo
a è compagna. Intant che jo 'i tegni cont
dai ciantons frovàts. Al conòs ogni rimpin,
ogni bus, e a si racomanda di viodi ben dulà
poia il piè. Tal siò garàs-magazin a si mouf
cunt'un biel snait. Fin a la tromba tal pavement,
ch'al jeva distaponant un scuròr ch'al nasa
di bon. Mi dis di spetà ch'al impièdi la lampadina,
par lui i vui a son 'na roba in pì. Al va zu par
'na sc'iala intrigosa ch'a si scunda ta la scuretât
da la tiara. 'I vardi maraveàt chistu on svuarbât
da un laboratori, movisi comut ta la so cianiva

DANILO

*Esce in pieno buio, per Danilo / non fa alcuna differenza. Nel
mentre mi attengo / agli angoli consunti. Conosce ogni appiglio, /
ogni anfratto, e si raccomanda di vedere bene dove / poggiare il
piede. Nel suo garage-magazzino si muove / con destrezza. Fino
alla botola sul pavimento, / che solleva rivelando una tenebra
odorosa. / Mi dice di attendere che accenda la lampadina, / gli
occhi per lui sono superflui. Scende / un'impervia scala che si
nasconde nell'oscurità / della terra. Guardo ammirato quest'uomo
reso cieco / da un laboratorio, muoversi a suo agio nella propria
cantina /*

doi metros sot la lûs. Dut al è a pinèl, li' damigianis
di 'na banda e li' bossis in biel ordin tai scafai,
la stangia dai salàts in piciulòn a miez sièl,
i impres'c in biela schiria ch'a spetin di èssi
dopràts. Al mi pant che da cuant ch'al à smitùt
di viodi il mont, al à imparàt a sintilu. Par cuant
ch'i mi sfuarzèdi di copialu, li' pachis tai zenoi
e tal sornèli, a mi ricuardin il miò èssi malsestàt.

*due metri sotto la luce. Tutto è perfettamente in ordine, le damigiane
/ da una parte e le bottiglie allineate negli scaffali, / la tavoletta
degli insaccati pendenti a mezzo cielo, / gli strumenti in bella
sequenza frementi / d'operosità. Rivela che da quando ha smesso
/ di vedere il mondo, ha imparato a sentirlo. Per quanto / mi
sforzi di emularlo, i colpi alle ginocchia / e sulla fronte, ricordano
il mio deficit.*

STELIS POLARS

A mi plas tant cuant che la me femina a si mouf
svelta in cusina, concentrada tal fassi da la sena.
Intant jo impii il spolèr e 'i perèci la taula.
'I vin peraulis lizieris, carghis di un biel sidinès.
Anzu al passa in chel pa' la plaza.
'Tal zeut da la bicicleta li' fueis di scart dal radiciu
par li' so gialinis. Lui al à senàt di un toc.
Là di fora a s'inviiin bars di caligu viarz il mâr
e stasera li' pontis da li' cassis a si son cuietàdis.
No sai parsè ch'a mi torna da cussì lontan.
Me nonu coma sempri a si passa la lenga tai lavris
e tal cianton a j poia la so Alfa. A plan, senza primura

STELLE POLARI

*Mi piace tanto quando mia moglie si muove / veloce in cucina,
concentrata sul farsi della cena. / Intanto io accendo la stufa e
apparecchio la tavola. / Abbiamo parole lievi, gravide di un bel
silenzio. / Angelo passa allora per la piazza. / Nel cestino della
bicicletta le foglie scartate del radicchio / per le sue galline. Lui ha
cenato da un pezzzo. / Là fuori s'incamminano cespi di nebbia
verso il mare / e questa sera le punte delle acacie si sono acquietate.
/ Non so per quale ragione mi ritorna da così lontano. / Mio
nonno come sempre si passa la lingua sulle labbra / e all'angolo ci
appoggia la sua Alfa. Lentamente, senza fretta /*

al strussa la capela dal fuminant tal codolàt di cjasas.
Al rìt e a mi fa sen di tasi. Jo 'i trimi di fret, intabarat
tal pastran veciu 'i mi strenzi intor di lui. Al sa di tabac
e di caffè tal ciardierìn. 'I vin tindut i tramais ta la nêf
fres'cia e 'i sin davor spetâ i ussièi di pas.

*sfrega la testa del fiammifero sull'acciottolato di casa. / Sorride e
mi fa segno di tacere. Io tremo dal freddo, intabarrato / nel vecchio
pastrano mi stringo addosso a lui. Sa di tabacco / e di caffè nel
pentolino. Abbiamo teso le trappole nella neve / fresca e siamo in
attesa degli uccelli di passo.*

NISSUN DI NUN

‘I stin uchì, senza scomponisi, sparagnàts.
A la ostarìa-alimentars da la Pervinca, in musa
a la Provincial ch’a rimet l’arbitri dal mont,
al mont. Il sotpuarti al è un buligà di ‘na umanità
ch’a sa ben trop timp ch’il polvar al à di strassà.
Al è Luj. Il boreàl dal sfalt a no si tira indovor
e al para su il tuf dal bitum. I pos’c a l’ombrena
a son di dirit dai pus rivàts a misùra da li’ ondadis
dal dì. Ma si cundùra. Nissun di nun a si intriga
da l’anima di chei altris, parsè-che nissun di nun
al si crot ‘nocent. Il cjavestri corisi dover
di machinis carghis di cristians dal ocià spiardùt

NESSUNO DI NOI

*Ce ne stiamo qui, imperterriti, superstiti. / Al bar-alimentari
della Pervinca, in faccia / alla Provinciale che consegna l'arbitrio
del mondo, / al mondo. Il sottoportico brulica di un'umanità / che
sa bene quanto tempo la polvere abbia da perdere. / È luglio. Il
braciere dell'asfalto non si sottrae / e rilascia il miasma
bituminoso. I posti all'ombra / sono privilegio dei pochi giunti a
misura dalla risacca / del giorno. Ma si resiste. Nessuno di noi si
occupa / dell'anima altrui, poiché nessuno di noi / si crede
innocente. L'inseguirsi ostinato / di automobili cariche di esseri
dallo sguardo disperso /*

e invelenat, a ni rind cosients dal sturniment
dal sorèli amont. A li' voltis a rivin fantatis disvistidis
il just, ma 'i sin braus a platàsi, nissun di nun
al va in sercia di nainis. 'I si jevèn riverents doma
cuant che la Pervinca, cul siò ridi pì lusìnt a poia
tal taulin la guantiera dai gots vifs.
Nissun di nun al à 'n altri amôr in vista.

*e rancoroso, ci rende consapevoli dell'ebbrezza / del tramonto. A
volte sopraggiungono ragazze svestite / il giusto, ma riusciamo
adeguatamente a nasconderci, nessuno di noi / intende correre
pericoli. Ci alziamo riverenti solamente / quando la Pervinca, con
il suo più lucente sorriso deposita / sul tavolino il vassoio dei calici
vibranti. / Nessuno di noi ha un altro amore in vista.*

Nota su Francesco Indrigo

Francesco Indrigo è nato a San Michele al Tagliamento (Ve), nel Friuli storico. Attualmente risiede a San Vito al Tagliamento (Pn). Ha pubblicato in riviste, antologie, albi e quaderni sparsi. Nel 2001 la raccolta *Matetâs*, prefazione di Gian Mario Villalta (Nuova Dimensione ed.). Nel 2005 *Foraman*, prefazione di Gianfranco Scialino (Campanotto ed.), nel 2008 *Foucs*, prefazione di Gianfranco Scialino (New Print ed.) nel 2009 *Revocs di tiara*, prefazione di Mario Turello (Kappa vu ed.) nel 2013 *La bancia da li' peraulis piardudis*, prefazione di Rienzo Pellegrini (Kappa Vu ed.). È vincitore di premi di poesia nazionali ed internazionali. Fa parte del gruppo di poesia/laboratorio "Majakovskij".

INDICE

IN ASSENZA DI NUVOLE E MEMORIA

di Gian Mario Villalta

7

NISSUN DI NUN/NESSUNO DI NOI

La pasiensa da la puisia	13
Linguinis al pest	15
A sta in-tal viaz	17
La memoria da l'arba	19
Da un lontan avignî	21
Me nonu al rideva di clar	23
Di siartis nulis	26
Li' feminis pî bielis	28
Nota di autun	30
Il vuardiàn da li' glesis muartis	32
Me madona à 'na cjapiela clara	34
Coma di arba	36
Il lent pas da li' nulis parsora Mont Sei Busi	38
Se ch'a sta	40
Prin tant prin	42
Dentri	44
L'etât dal oru	46
Maria Sueta	48
Meti a nouf	50
Tal fondâl	52
In cuarp vil	53
Doma se ch'a coventa	55

L'aria ch'a j è	57
Gris	59
Tai nostris vui	61
Novis dal front	63
A vardâ miôr	65
Soradut di estât	67
Risetis	69
Parsora il fil	70
Fueis	72
Il petaròs al è davor murî	74
Di tignî a ment	76
Di siartis stagions	78
Sta	79
Di ombrenis	80
Di not	82
Danilo	84
Stelis polars	86
Nissun di nun	88
<i>Nota su Francesco Indrigo</i>	91

SAMUELE EDITORE

aprile 2018

I SAGGI

1. *Poetica del plurilinguismo*, Antonio D'Alfonso

COLLANA SCILLA

1. *Minatori*, Dario De Nardin (prefazione di Gianmario Villalta)
2. *Canti metropolitani*, Rossella Luongo (prefazione di Paolo Ruffilli)
3. *Testamento d'amore*, Daniele Chiarello (prefazione dell'Editore)
4. *Accordi nel silenzio*, Wilma Venerus Ninotti (prefazione di Vania Russo)
5. *Il giardino persiano*, Arnold de Vos (nota autografa di Manlio Sgalambro)
6. *La pioggia incisa*, Federico Rossignoli (prefazione di Gianni Nuti)

FINALISTA AL PREMIO CAMAIORE-PROPOSTA 2010

7. *Canzoniere inutile*, Alessandro Canzian (prefazione di Elio Pecora)
8. *La gravità della soglia*, Roberto Cescon (prefazione di Maurizio Cucchi)
9. *Paesaggi di tempo*, Maria Luigia Longo (poesia autografa di Umberto Piersanti e nota dell'Editore)
10. *Stagliamento*, Arnold de Vos (saggio introduttivo di Luca Baldoni)

FINALISTA AL PREMIO ALFONSO GATTO 2010, PREMIO IRENE UGOLINI ZOLI 2010

11. *L'amore del giglio*, Natasha Bondarenko, Alejandra Craules Bretòn, Nabil Mada, Patrick Williamson, Domenico Cipriano (prefazione di Maria Luisa Spaziani)
12. *La voce dei padri*, Alberto Trentin (prefazione di Franca Bacchiega)
13. *L'ombra turchese*, Gabriella Battistin (prefazione dell'Editore)
14. *Fulmini e cotone*, Alvaro Vallar (prefazione di Giacomo Vit)
15. *L'obliquo*, Arnold de Vos (con un racconto dell'autore)
16. *Il canto della terra*, Maria Grazia Calandrone, Carla De Bellis, Gabriela Fantato, Sonia Gentili, Maria Inversi, Gabriella Musetti, Rossella Renzi, Isabella Vincentini (prefazione di Willi Pfeistlinger)

17. *Il destino dei mesi*, Nicola Riva (prefazione di Davide Rondoni)
18. *Le felicità*, Guido Cupani (prefazione di Giulia Rusconi)
19. *Verdi anni*, Sandro Pecchiari (prefazione di Roberto Benedetti)

PREMIO OH POETICO PARCO 2009

20. *A lonely pop heart*, Andrea Roselletti (prefazione di Giuseppe Moscati)

PREMIO SIRIO GUERRIERI 2013 - III PREMIO SAN DOMENICHINO 2013

21. *Terra altrui*, Natalia Bondarenko (prefazione di Katia Longinotti)
22. *Il negozio delle lacrime usate*, Sergio Serraiotto (prefazione di Caterina Rea Furlan)
23. *Istanti*, Loredana Marano (prefazione dell'Editore)
24. *Semplice complesso*, Rosanna Cracco (prefazione di Claudio Morotti)
PREMIO SPECIALE ROMA CAPITALE 2015
25. *Di tanto in vita*, Enza Armiento (prefazione di Salvatore Spoto)
26. *Il libro della memoria e dell'oblio*, Marina Giovannelli
(prefazione di Antonella Sbuelz) SEGNALAZIONE PREMIO GOZZANO 2014,
MENZIONE PREMIO MONTANO 2015, PREMIO IRENE UGOLINI ZOLI 2015
27. *Malascusa*, Erminio Alberti (prefazione di Maria Grazia Calandrone)
PREMIO CAMAIORE PROPOSTA 2013, PREMIO GOZZANO GIOVANI 2014
28. *Tutto il bene che ci resta*, AAVV - con sei poesie di Franco Buffoni
(prefazioni di Roberto Vecchioni e Francesco Tomada)
29. *Nel santuario*, Patrick Williamson (prefazione di Anne Talvaz)
FINALISTA AL PREMIO CAMAIORE SPECIALE 2013, MENZIONE SPECIALE
AL PREMIO GOZZANO 2014
30. *Il tempo rubato*, Maria Milena Priviero (prefazione di Angela Felice)
31. *Teoria del pirata*, Riccardo Raimondo (prefazione di Giorgio Bàrberi Squarotti)
32. *Disillusioni felici*, Sara Albarello (prefazione di Giuseppe Vetromile)
FINALISTA AL PREMIO CAMAIORE-PROPOSTA 2015
33. *Al ritmo di putipù*, Renato Gorgoni (prefazione di Emilio Isgrò)
34. *Le svelte radici*, Sandro Pecchiari (prefazione di Mary Barbara Tolusso)
PREMIO ASTROLABIO 2014
35. *Primo fiore*, Luca Francescato (prefazione dell'Editore)
36. *Riflessi condizionati*, Nicola Simoncini (prefazione di Federico Rossignoli)
37. *Venti*, Nguyen Chi Trung (prefazione di Zingonia Zingone,
postfazione di Anna Lombardo)
FINALISTA AL PREMIO CAMAIORE INTERNAZIONALE 2015
38. *I soli(t) accordi*, Carla Vettorello (prefazione di Maria Milena Priviero)
39. *Cossa vustu che te diga*, Giacomo Sandron (prefazione di Fabio Franzin)
FINALISTA AL PREMIO FOGAZZARO 2015
40. *Gifted/Beneficato*, Patrick Williamson (prefazione di Guido Cupani)
41. *Provvisorie conclusioni*, Emilio Di Stefano (prefazione di Ludovica Cantarutti)
42. *Alfabeto dell'invisibile*, Chiara De Luca (prefazione di Claudio Damiani)
43. *Voci*, Claribel Alegría (prefazione di Zingonia Zingone)
PREMIO CAMAIORE INTERNAZIONALE 2016

44. *L'imperfezione del diluvio / An Unrehearsed Flood*, Sandro Pecchiari
(prefazione di Andrea Sirotti)
45. *La manutenzione dei sentimenti*, Gabriella Musetti (prefazione di Rossella Tempesta)
MIENZIONE SPECIALE AL PREMIO MONTANO 2016
46. *Le felicità - versione aggiornata*, Guido Cupani (prefazione di Francesco Tomada)
47. *Spolia - vol. I*, Federico Rossignoli (prefazione di Sandro Pecchiari)
48. *Minatori - versione aggiornata*, Dario De Nardin (prefazione alla Prima Edizione
di Gian Mario Villalta, prefazione alla Seconda Edizione di Alessandro Canzian)
49. *Stammi difesa*, Fulvio Segato (prefazione di Fabio Franzin)
50. *Par li' zornadis di vint e di malstà / Per le giornate di vento e di tormento*, Gruppo
Majakovskij (prefazione di Giuseppe Zoppelli)
51. *Caleranno i vandali*, Flavio Almerighi (prefazione di Rosa Pierno)
SEGNALAZIONE AL PREMIO MONTANO 2016
52. *Bruciat il cuore*, Filippo Passeo (prefazione di Giulio Maffii)
53. *Periferie / The Bliss of Husb and Wives*, Ilaria Boffa (prefazione di Simona Wright)
54. *Nuvicute mè e sûr*, Stefano Montello (prefazione di Mario Turello)
55. *Canti di cicale*, Silvia Secco (prefazione di Alessandro Dall'Olio)
56. *Prospettiva insonne*, Rachele Bertelli (prefazione di Claudia Zironi)
57. *Da capo al fine*, Maria Milena Priviero (prefazione di Silvia Secco)
58. *Il dolore*, Alberto Toni (prefazione di Roberto Cescon)
FINALISTA AL PREMIO CAMAIORE 2017
59. *Haiku italiani*, Luigi Oldani (prefazione di Alba Donati)
60. *Schianti a sconfine*, Mara Donat (prefazione di Michele Obit)
61. *Il circolo tentatore*, Santo Bordonaro (prefazione di Alessandro Canzian)
62. *La vita, le gesta e la tragica morte di Serlone d'Altavilla detto Sarro*, Erminio Alberti
(prefazione di Pietrangelo Buttafuoco)
63. *La grammatica dei piedi*, Laura De Beni (prefazione di Valentina Gasparet)
64. *Breve inventario di un'assenza*, Michele Paoletti (prefazione di Gabriela Fantato)
65. *Il giardino dell'attesa*, Rosa Salvia (prefazione di Pasquale Di Palmo)
66. *Spolia II*, Federico Rossignoli (prefazione di Giovanna Frene)
67. *Xe stra trovarse*, Francesco Sassetto (prefazione di Alessandro Canzian)
68. *Il tempo ti guarda scorrere*, Barbara Vuano (prefazione di Marina Giovannelli)
69. *Il nemico dei Thirties*, Juan Arabia (prefazione di Antonio Nazzaro)
70. *Piano di evacuazione*, Flaminia Cruciani (prefazione di Marco Sonzogni)
71. *Ventilabro*, Filippo Passeo (prefazione di Alessandro Canzian)
72. *Non ti scrivo da solo*, Gruppo Majakovskij (prefazione di Pierluigi Di Piazza,
postfazione di Marco Marangoni)

73. *Sulla soglia / On the Threshold*, Monica Guerra (prefazione di Flavio Almerighi)
74. *Il nome di Dio*, Paolo Maggis (prefazione di Alessandro Canzian)
75. *Nissun di nun/Nessuno di noi*, Francesco Indrigo
(prefazione di Gian Mario Villalta)
76. *Le filastrocche del Pangolino*, Renato Gorgoni (prefazione di Livio Sossi)
77. *Scripta non manent*, Sandro Pecchiari (prefazione di Giovanna Rosadini)

COLLANA **SCILLA I MAESTRI**

1. *L'azzurro della speranza*, Giorgio Bàrberi Squarotti
VINCITORE DEL PREMIO SATURO D'ARGENTO 2012

FUORI COLLANA

1. *Rose in versi*, Maurizio Cucchi, Vivian Lamarque, Paola Loreto, Elio Pecora, Umberto Piersanti, Silvio Ramat, Paolo Ruffilli, Maria Luisa Spaziani
(disegno introduttivo di Catalina Lungu)
2. *Cronaca d'una solitudine/Una sola voglia*, Alessandro Canzian, Federico Rossignoli, in copertina una sanguigna su carta, 1920-1926, di Carlo Sbisà
3. *Premio Nazionale di Poesia Mario Moni 2011, testi finalisti*
4. *Luceafarul*, Alessandro Canzian (prefazione di Sonia Gentili)
MENZIONE AL PREMIO MONTANO 2014
5. *Degli amorosi respiri*, Ludovica Cantarutti
6. *I territori dell'uomo*, Cesco Magnolato, Dino Facchinetti, Sergio De Giusti
Catalogo della Mostra 2-30 marzo 2013, Maniago (Pn) con scritti di
Ludovica Cantarutti, Marina Giovannelli, Alessandro Canzian
7. *Equazione d'amore*, Rosanna Cracco (prefazione di Giacomo Scotti)
FINALISTA AL PREMIO LEANDRO POLVERINI 2013
8. *Internationa Poetry Publishing House 2014*, AAVV (libriccino di presentazione
della casa al New York City Poetry Festival 2014)
9. *Nella gioia del corpo abitato*, Carla Vettorello, Federico Rossignoli, A.Craules Bretòn
10. *CartaCarbone Festival*, Nicoletta Bidola, Francesco Crosato, Fabio Franzin,
Giovanna Frene, Isabella Panfido, Paolo Ruffilli, Francesco Targhetta,
Lello Voce, Federico Martino, Simone Maria Bonin, Nicolas Alejandro
Cunial, Elia Russo, Giulia Zandonadi (prefazione di Lello Voce e
Alessandro Canzian)
11. *Come mio padre*, Daniele Chiarello
12. *Il colore dell'acqua*, Alessandro Canzian (con una nota di Mario Fresa)
MENZIONE SPECIALE AL PREMIO MONTANO 2016

13. *The Apocryphal House / La casa apocrifa*, Rachel Slade
14. *La Pietra d'Angolo - versi per Arturo Benvenuti*, Giampietro Fattorello
(postfazione di Fabio Franzin)